

SALVATORE VERDE

# IL CARCERE MANICOMIO

LE CARCERI IN ITALIA FRA VIOLENZA,  
PIETÀ, AFFARI E CAMICIE DI FORZA

SENSIBILI  
ALLE  
FOGLIE



COLLANA OSPITI

74

SALVATORE VERDE

## IL CARCERE MANICOMIO

LE CARCERI IN ITALIA TRA VIOLENZA, PIETÀ,  
AFFARI E CAMICIE DI FORZA

Salvatore Verde  
*Il carcere manicomio*  
**Sensibili alle foglie**, 2011  
80 pagine  
Collana Ospiti 74  
ISBN 978-88-89883-46-4

---

©Edizioni **SENSIBILI ALLE FOGLIE** Coop. a r.l., 2011  
Tel e fax: 0173742417 – 0774311618  
E-mail: [sensibiliallefoglie@tiscali.it](mailto:sensibiliallefoglie@tiscali.it)  
<http://www.librieriasensibiliallefoglie.com>  
<http://www.sensibiliallefoglie.it>



## INDICE

PREMESSA . . . . .	7
CAPIENZA TOLLERABILE . . . . .	11
I NUMERI INCERTI DELLE CARCERAZIONI . . . . .	13
STATO D'ECCEZIONE, GUERRA E BUSINESS PENITENZIARIO . .	19
SORVEGLIARE E PREMIARE? . . . . .	25
LAVORARE MENO, LAVORARE TUTTI:	
L'IMMAGINAZIONE AL POTERE . . . . .	31
ESTERNALIZZAZIONI? . . . . .	35
LE NAVI DEI FOLLI: MANICOMIALIZZAZIONE	
DELLA PRIGIONE . . . . .	43
"CRIMINI DI PACE" . . . . .	53
EPILOGO . . . . .	65
NOTE . . . . .	69

## PREMESSA

Il 13 febbraio 2011 un programma in onda sul terzo canale televisivo della Rai ha dedicato uno speciale alla situazione delle carceri del nostro paese.<sup>1</sup> Un'inchiesta importante, ben documentata, un racconto di verità difficile da trovare in giro di questi tempi. In quella serata la trasmissione ha raggiunto lo share del 4%, il suo minimo storico.

Eppure non si può dire che il carcere in questi ultimi anni non abbia fatto parlare di sé. La triste contabilità di morti e disperazioni, le condizioni disumane in cui vivono i reclusi, alcune tragedie umane e qualche «delitto di stato»<sup>2</sup> che sono accaduti nei suoi territori, sono riusciti a farsi rappresentare sugli organi di informazione e ad avere, come si suol dire, una certa visibilità. Non so quanto questo coincida con una reale sensibilità e attenzione al problema: quello share del 4% mi lascia più che un dubbio.

Nella rappresentazione mediatica ciò che avviene in quel mondo sembra sempre segnato da un'imminente deriva catastrofica, come se si trattasse di una tragedia annunciata e prossima, dove tutti aspettano l'ultimo atto, che però non viene mai. Decine di suicidi, centinaia di morti, migliaia di atti di autolesionismo, comunicati stampa di sindacati di polizia che denunciano degrado, insicurezza, disumanità, violenza. Eppure non si riesce a

capire come sia possibile che un disastro di questa portata non provochi degli esiti congruenti. Cosa sta accadendo realmente in questo pezzo di territorio del nostro paese? Come si stanno muovendo gli attori che agiscono sulla sua scena? Come si trasformano le forme del potere che ne assicurano il governo?

Le cose che descriverò di seguito riguardano la situazione delle nostre carceri, cioè l'inattuale. Intorno alle questioni che ho appena descritto proverò a seguire alcuni ragionamenti che esprimono ciò che vedo.

Se dovessi sintetizzare i fattori che in questo momento caratterizzano il funzionamento del nostro sistema penitenziario e che, in una certa misura, ne garantiscono precariamente un equilibrio, direi che fondamentalmente sono:

a) un attento utilizzo della macchina della premialità che riesce ancora a gestire una parte dell'utenza con i dispositivi delle misure alternative, condizionate al rispetto dell'ordine disciplinare interno;

b) una parsimoniosa amministrazione delle residue risorse economiche utilizzate per distribuire reddito di sopravvivenza alle fasce più povere della popolazione reclusa, ed una progressiva sostituzione dei servizi sociali del penitenziario con un sistema di tipo caritativo-filantropico;

c) una delega di governo di pezzi del penitenziario a quei welfare locali, al privato sociale ed all'impresa che investono nel penitenziario;

d) una definitiva integrazione dei dispositivi tipici delle realtà manicomiali nella gestione della sofferenza e della fragilità umana;

e) infine, ma non ultimo, una pragmatica modulazione dei regimi disciplinari e un sistematico utilizzo della "forza" nelle aree più degradate, povere e isolate del si-

stema penitenziario, e nella gestione delle forme più acute di conflitto.

Proverò a presentarvi il mio pensiero su questi punti, non prima, però, di un paio di ragionamenti sui numeri con cui si rappresenta questo sistema sociale.

39.005, 48.639, 58.127, 64.971, 67.971. Non siete in una pagina economica de Il sole 24 ore. Non è neanche la parabola distruttiva dell'esposizione debitoria di un giocatore d'azzardo, né il piano di accumulazione di un attento risparmiatore. Sono i numeri del sistema penitenziario italiano, o meglio, i numeri delle persone recluse nelle carceri del nostro paese dal 2006 al 2010, contati ad ogni 31 dicembre.<sup>3</sup>

Nelle 206 prigioni italiane potrebbero essere rinchiusi non più di 44.073 persone; è questa la capienza regolamentare, quella che rispetterebbe gli standard minimi fissati dalle normative internazionali in tema di rispetto dei diritti umani per le persone recluse.<sup>4</sup> Qualche anno fa (alla fine degli anni novanta), dinanzi all'inarrestabile espansione delle carcerazioni nel nostro paese, l'amministrazione penitenziaria ricorse ad uno stratagemma per rassicurare quella parte dell'opinione pubblica che guardava con preoccupazione all'affollarsi delle nostre galee, e per nascondere il disastro che si stava preparando. Accanto al dato della capienza regolamentare cominciò a fornire un secondo indicatore, la *capienza tollerabile*, che rappresentava il numero massimo di persone che ogni struttura penitenziaria poteva contenere. Non è mai stato chiarito sulla base di quali criteri veniva costruito questo nuovo valore, né è mai stato precisato se quel li-

mite era tollerabile per il sistema penitenziario o per le persone che vi erano rinchiusi dentro. In realtà quel che è accaduto è che questo numero si è dimostrato incerto ed infermo, spostandosi progressivamente in avanti man mano che crescevano gli indici di sovraffollamento (calcolati sulla capienza regolamentare).

Oggi è ormai chiaro a tutti che quando l'amministrazione penitenziaria fornisce il dato della capienza tollerabile intende comunicare che fino a quel momento è riuscita ad assicurare equilibrio e riproduzione al sistema. Ma qual è il limite di espansione, in termini di affollamento, di questo sistema? Detto in altri termini: quando in una stanza progettata per quattro persone ce ne infilo 12, o in una 'singola' ce ne metto tre, qual è l'ulteriore capacità di contrazione di quello spazio? Ma, soprattutto, cos'è che mi fissa il limite della capienza di una prigione?

Sul sito ufficiale del carcere di Poggioreale si trova una breve storia di quel luogo, un piccolo racconto a tinte autocelebrative con cui quella galera descrive se stessa.<sup>5</sup> In un passaggio si narra che a Poggioreale negli anni '40 erano rinchiusi più di 7000 persone (oggi sono quasi 3000 e siamo al "limite"). È chiaro che il concetto di condizioni tollerabili dello stato di detenzione è storicamente determinato. Per farla breve, io ritengo che, sostanzialmente, sia dato da due fattori: la capacità di gestire il conflitto interno; il grado di civiltà di un Paese e il conseguente livello di sensibilità democratica per le condizioni di vita dei prigionieri. Se è così, possiamo con una certa tranquillità sostenere che alla data in cui scrivo, dicembre 2010, la capienza tollerabile del sistema penitenziario italiano è di 67.971 detenuti.

## I NUMERI INCERTI DELLE CARCERAZIONI

Quando si osserva il campo della penalità è bene iniziare col distinguere, preventivamente, la massa sociale controllata penalmente dalla popolazione che materialmente è rinchiusa negli istituti di pena. Nella prima area di certo dobbiamo considerare, oltre ai detenuti, anche tutti coloro che sono raggiunti da forme del controllo penale cosiddette extramurarie: persone agli arresti domiciliari o controllate con altre modalità di limitazione cautelare della libertà personale, sottoposte con provvedimenti giudiziari a programmi terapeutici presso comunità o strutture sanitarie, o collocate in comunità di recupero (sia per minori che per adulti), persone che scontano la pena in misura alternativa. Sul piano puramente teorico lascio inevasa la questione della fondatezza della distinzione tra strutture detentive e strutture "terapeutico riabilitative", per pura economia espositiva.<sup>6</sup>

Quando si parla di numeri del penitenziario in genere si contano quelli che sono presenti ad una certa data nelle 206 carceri italiane, o quelli che in un dato lasso di tempo vi entrano. A questi dobbiamo aggiungere sicuramente i ragazzi rinchiusi nei 46 istituti minorili che, anche se non in una quantità rilevante, comunque contribuiscono a costituire la cifra ufficiale degli imprigionati.<sup>7</sup>

Ma, oltre questa necessaria puntualizzazione, quando si analizza un sistema di punizione penale c'è un'altra



questione preliminare da affrontare di non meno conto. Da un punto di vista scientifico e non puramente formale, possiamo ritenere esattamente rappresentati gli “imprigionati” di un paese, in un dato momento storico, dal numero dei ‘detenuti’ presenti negli istituti penitenziari? Se pensiamo che una persona possa ritenersi detenuta soltanto se raggiunta da un qualche provvedimento dell’autorità giudiziaria, allora possiamo dire che in Italia in questo momento ci sono 67.971 detenuti. Ma se vogliamo contare quante persone in questo momento, in questo paese, sono in stato di privazione della libertà, allora in questo numero dovremmo considerare anche tutti coloro che sono rinchiusi nei campi di prigionia per immigrati con provvedimenti di natura amministrativa.<sup>8</sup> Quindi ai 206 istituti penitenziari dovremmo sommare i 44 istituti per minori,<sup>9</sup> e i 78 centri di detenzione per immigrati,<sup>10</sup> e quindi ai 67.971 detenuti aggiungere i circa 500 ragazzi presenti negli istituti minorili,<sup>11</sup> i 43 bambini al di sotto dei tre anni che vivono con le loro mamme, detenute negli istituti penitenziari e, senza dubbio, gli immigrati che sono rinchiusi nei centri di detenzione a loro riservati.<sup>12</sup> Quanti sono? Con esattezza non saprei dirlo. Certo il Ministero dell’Interno ha questo dato, ma non credo lo metta facilmente a disposizione. Mentre finisco la scrittura di questo testo l’Italia è nel pieno della sua ennesima emergenza immigrazione. Sulle coste di Lampedusa stanno sbarcando migliaia di tunisini e i primi profughi in fuga dalla guerra in Libia. Secondo il Governo Italiano in appena due settimane sono arrivate nel nostro paese non meno di 20.000 persone.<sup>13</sup> Di queste la quasi totalità è stata collocata nei campi di prigionia già esistenti ed in altri, precipitosamente allestiti per impedirne la libera circolazione. Quindi possiamo fondatamente sostenere che agli inizi di aprile 2011 nei

campi di internamento per migranti non vi sono meno di 20.000 persone.

Potremmo definire questa nuova quantità *imprigionati*, ed il campo più esteso che abbiamo individuato come *sistema di reclusione*, intendendo il complesso di quei luoghi, istituzionalmente normati, che coattivamente ospitano una certa quota della popolazione presente in un dato momento nel nostro territorio. Questa precisazione ci consente di tenere analiticamente distinto questo campo da altri spazi sociali che, pur mutuando dispositivi di disciplinamento e modelli di organizzazione tipici della prigionia, non possono godere in proprio di quell’uso legittimo della forza che impedisce ai loro “ospiti” di allontanarsi.

Già, sul nostro territorio. Diamo qui per scontato che quando osserviamo queste fenomenologie sociali ci riferiamo naturalmente ad un dato territorio, quello costitutivo dello stato che stiamo analizzando. Su questo dovremmo soffermarci un attimo, perché non mi sembra che le cose siano poi così lineari. Siamo sicuri che un ragazzo somalo che viene rinchiuso in un campo di prigionia nel deserto libico non abbia niente a che fare con i numeri dell’imprigionamento dello stato italiano? Certo, sia dal punto di vista legale che empirico-scientifico, è piuttosto complicato dimostrare che quel ragazzo, diretto verso il nostro paese, intercettato da una polizia di un altro stato o respinto alla frontiera, e imprigionato in un campo di un altro stato, possa essere contato come un nostro prigioniero. Ma è pur vero che se la libertà che gli è stata interdetta, se il “reato” per cui è stato imprigionato è quello di aver tentato di arrivare sul nostro territorio, forse, se non giuridicamente, sostanzialmente la sua prigionia ha qualcosa a che vedere col nostro paese.

Se è vero che è empiricamente difficile stabilire quan-

te persone siano rinchiusi in quei campi, quante di loro erano originariamente dirette in Italia, dove sono state intercettate, è però possibile farsene un'idea confrontando il numero degli ingressi nei nostri centri di identificazione ed espulsione, ad esempio, prima e dopo la firma dell'accordo Italia-Libia sul controllo e repressione dei flussi migratori verso l'Italia.<sup>14</sup> Sempre per rimanere nell'esempio della Libia, nell'estate del 2010 si stimavano circa 3.500 presenze nei suoi campi di prigionia;<sup>15</sup> pochi mesi dopo, nell'aprile del 2011, i nostri servizi segreti – impegnati, tra l'altro, a costruire cifre sulla portata dello “tsunami umano”, scatenato dalla guerra in Libia, che starebbe per investire l'Italia – hanno sparato la cifra di 15.000 prigionieri dei lager libici che Gheddafi starebbe liberando affinché «invadano» il nostro paese.<sup>16</sup>

In questo senso possiamo sostenere che il nostro sistema di reclusione ha oggi un'articolazione extra-territoriale cui ha delegato la gestione di un vero e proprio processo di carcerazione preventiva, priva sia delle garanzie messe a guardia dal nostro sistema sanzionatorio a tutela delle pratiche di incarcerazione, che delle condizioni previste dalle normative repressive e di controllo dei flussi migratori che hanno codificato procedure amministrative di imprigionamento.

Insomma ciò cui assistiamo oggi è una progressiva espansione dello spazio sociale della prigione, sia verso nuove soggettività e ambiti sociali, che verso nuovi territori, fuori dai confini statuali, un'espansività delle pratiche di penalizzazione che ha bucato anche il limite invalicabile dei confini territoriali dello stato. Un portato di quella guerra all'immigrazione praticata ormai da anni con la decretazione di uno stato d'eccezione, dove avviene ogni pratica di repressione e ogni forma di neutralizzazione del nemico.

Nello stato d'eccezione le esigenze di controllo e repressione superano i confini dello stato nazione e costituiscono altri territori come domini.<sup>17</sup> Se Abu Ghraib e Guantanamo sono i campi dove rinchiodare e annientare i nemici combattenti dell'occidente, posti in territori occupati militarmente, i recinti del deserto libico sono gli spazi dove internare i nemici non combattenti, ma potenzialmente pericolosi, posti in territori dove un altro stato sovrano realizza una nostra strategia di sicurezza.<sup>18</sup>

## STATO D'ECCEZIONE, GUERRA E BUSINESS PENITENZIARIO

Come ha risposto l'amministrazione penitenziaria all'esplosione delle carcerazioni in questi ultimi anni? Se è vero che oggi possiamo dire che è di fatto "tollerabile" la presenza di quasi 70.000 detenuti nelle nostre prigioni, quali forme di governo ha messo in campo l'apparato che gestisce i penitenziari?

Alla crescita esponenziale dell'utenza nelle carceri italiane si è risposto, innanzitutto, con una inesorabile, progressiva e devastante, riduzione del budget. Negli ultimi tre anni i detenuti sono aumentati del 50% e le risorse sono diminuite del 25%. Nel 2010 la spesa è stata pari a 2 miliardi e 204 milioni di euro. «Più dell'80% dei costi sono relativi al personale, il 13% al mantenimento dei detenuti, il 4% è stato speso per la manutenzione delle carceri e il 3% per il loro funzionamento. La spesa media giornaliera pro-capite è scesa a 113 euro (nel 2007 era di 198,4 euro)». <sup>19</sup> Nell'ultima legge finanziaria, quella per il 2011, gli stanziamenti per il sistema penitenziario sono tagliati di un ulteriore 30%.

Negli ultimi dieci anni, invece, sono cresciuti gli organici del personale, anche se in quantità non proporzionata all'andamento dell'utenza. Ma più importanti sono state però le risorse impegnate per l'accentuazione della gerarchia interna all'apparato. I direttori penitenziari

hanno ottenuto un significativo riconoscimento con l'ingresso nell'area della dirigenza pubblica. Per la immediata reazione che i sindacati della polizia penitenziaria hanno opposto a questa "concessione", il corpo che rappresentano ha ottenuto un ennesimo riordino delle carriere che, oltre ad un riallineamento verso l'alto degli inquadramenti, ha istituito il ruolo dei commissari, figure apicali che contendono, "alla pari" ai direttori, il potere decisionale sulla gestione delle prigionie. Qualche briciola è arrivata anche al personale educativo, con un concorso che, dopo quasi un ventennio, ha recuperato parzialmente il vuoto di organico spaventoso che da sempre ha tenuto queste figure schiacciate in un'avvilente e miserevole operatività.

Insomma una politica di guerra, dove le risposte sono state un adeguamento della forza numerica e del potere decisionale dell'apparato, ed una drastica riduzione delle risorse per la vita quotidiana dei reclusi, per la gestione delle condizioni di disagio e sofferenza derivanti dal progressivo impoverimento e imbarbarimento del quotidiano penitenziario. Basti un solo dato emblematico: negli ultimi dieci anni il fondo per l'intervento degli psicologi penitenziari si è ridotto di quasi il 70%, a fronte di un aumento esponenziale degli "utenti", degli atti di autolesionismo, dei suicidi e delle sofferenze psichiche.

La dichiarazione dello stato di eccezione del nostro sistema penitenziario ha comportato, come sempre accade quando si dichiara uno stato di eccezione, una politica di guerra, dove l'unico obiettivo realmente perseguito è stato quello di espandere potere, controllo, repressione e affari, fino a misurare il limite di tenuta del sistema.

Il 13 gennaio 2010 il Governo Berlusconi ha decretato lo stato d'emergenza per la situazione delle carceri ita-

liane. Gli è servito per nominare un commissario alla gestione dell'emergenza, individuato nella figura del direttore generale del DAP,<sup>20</sup> e, soprattutto, per gestire con procedure non ordinarie un miliardo e mezzo di euro stanziato per la costruzione di nuova edilizia penitenziaria.<sup>21</sup> A fine programma il nostro sistema carcerario avrà circa 20.000 posti in più, che aggiunti ai 7.733 "posti letto" dei centri per migranti edificati in questi anni, portano il nostro sistema reclusivo ad una capienza di quasi 72.000 unità. Il programma sarà concluso, nelle dichiarazioni propagandistiche del governo, nel 2012; realisticamente saranno necessari almeno 5 anni per consegnare le opere. Se pensiamo che la popolazione detenuta cresce in media di 800 unità al mese, nel momento in cui sarà concluso il piano carceri avremmo più di 100.000 detenuti, e 60.000 posti letto.

Ma ciò che conta veramente è che qui si apre un imponente fronte di spesa pubblica su cui lucreterà sicuramente il sistema delle imprese coinvolte nella realizzazione del piano. Nel 1977, altra emergenza, altro stato d'eccezione, venne varato un nuovo piano di edilizia penitenziaria che aumentò la capienza delle nostre prigionie di 12.000 unità, ma che è soprattutto ricordato come lo scandalo delle "carceri d'oro", uno dei più grossi "affari" della storia della Repubblica.<sup>22</sup>

Alla riduzione dei budget di spesa per la gestione del "quotidiano penitenziario", precipitato dalle politiche neoliberiste di taglio della spesa pubblica, corrisponde qui un forte investimento sul versante della spesa per la sicurezza. Uno spostamento netto di risorse dal welfare penitenziario allo stato penale. Al cospetto dei numeri della sofferenza e del disagio della popolazione che affolla i penitenziari, le scelte politiche tagliano i fondi per il lavoro, la formazione, l'assistenza materiale, la manu-

tenzione dei fabbricati, il sostegno e l'aiuto psicologico. Una politica di guerra, appunto, decretata dalla dichiarazione di uno stato d'eccezione, come la monnezza di Napoli, il terremoto in Abruzzo e la guerra in Afghanistan, (spostamento di risorse dallo stato sociale allo stato di eccezione per eccellenza, la guerra). E che ci sia una relazione tra la ricostruzione de L'Aquila e il nuovo piano carceri non è un'ipotesi ipercritica di un estremista dietrologo. La decretazione dello stato d'emergenza consente la secretazione delle procedure per l'assegnazione degli appalti, con una gestione in deroga alle procedure ordinarie. E infatti tra le imprese assegnatarie ne troviamo due coinvolte nello scandalo per la ricostruzione del dopo terremoto in Abruzzo.<sup>23</sup>

Dopo due anni dall'annuncio dell'avvio del piano di nuova edilizia penitenziaria, nel novembre 2010, il Parlamento approva una legge recante "Disposizioni relative all'esecuzione presso il domicilio delle pene detentive non superiori ad un anno".<sup>24</sup> La nuova legge è resa "necessaria" dalla situazione esplosiva delle nostre prigioni, giunta a livelli di sovraffollamento storici, ben al di là dei 54.000 detenuti che appena quattro anni prima avevano reso necessario un indulto.

L'effetto alone creato dalla propaganda securitaria intorno alla nuova colata di cemento penitenziario che doveva rassicurare il paese, svanisce di fronte allo spettacolo indecoroso e immorale che delegittima la prigione e indebolisce le ideologie *law and order*. La nuova "misura alternativa" ha comunque un limite temporale, vale fino al 31.12.2013 e «(...) fino alla completa attuazione del piano straordinario penitenziario».<sup>25</sup> E la faccia è salva.

Sulla forza decarcerizzante di questa nuova legge bisognerà aspettare ancora un po', prima di fare valuta-

zioni. Per ora sappiamo che a distanza di tre mesi dalla sua entrata in vigore, sono state scarcerate non più di 1.500 persone (nella fase di discussione del provvedimento si parlava di oltre 9.000 persone). Ma ciò che qui mi interessa sottolineare è che in essa è compresa anche una norma che autorizza il Ministero della Giustizia ad assumere personale nel ruolo degli agenti e assistenti di Polizia Penitenziaria.<sup>26</sup> Il Capo del DAP, nonché commissario straordinario per il nuovo piano di edilizia penitenziaria, ha così potuto annunciare questo provvedimento al tumultuoso popolo dei lavoratori in divisa: "l'assunzione in un solo blocco di 1.800 agenti di polizia penitenziaria è la più importante nella storia del paese".<sup>27</sup>

«Ormai dev'essere chiaro, perciò sarò breve: prigione vuol dire denaro. Tanto denaro. Per gli edifici, per le forniture di materiale e per la gestione... La popolazione potenzialmente pericolosa viene portata dentro e messa sotto completo controllo come materia prima per quelle stesse parti del complesso industriale che l'hanno resa superflua e inattiva fuori dalle mura».<sup>28</sup>

Ed è uno degli aspetti ordinari di quel passaggio dallo stato sociale allo stato penale che da un trentennio sta cambiando il panorama sociale dell'occidente. Lo spostamento di risorse avvenuto nel penitenziario dagli interventi di welfare all'apparato di sicurezza è stato importante. Valga per tutto, a titolo di esempio, il fatto che il nuovo piano di edilizia penitenziaria è stato finanziato in parte con la "Cassa delle ammende", un fondo che avrebbe lo scopo di sostenere programmi di reinserimento per i detenuti e interventi in sostegno delle loro famiglie.

Dopo la stagione delle riforme degli anni settanta e ottanta, parallelamente all'affermarsi delle nuove ideologie securitarie ed alle politiche repressive che ne sono se-

guita, l'apparato penitenziario ha vissuto per un decennio una strepitosa stagione di crescita, sostenuta da una crisi sociale che ha consegnato al carcere un mandato punitivo sempre più esteso. Dopo la nascita negli anni duemila del sistema reclusivo per gli immigrati, siamo oggi in un nuovo ciclo di espansione del complesso industriale penitenziario, ed è solo l'inizio.

## SORVEGLIARE E PREMIARE?

Dal 1942 al 1990 nel nostro paese sono stati emanati 34 provvedimenti di indulto e amnistia. È stato questo il modo ordinario con cui si è tenuta sotto controllo la massa sociale imprigionata, assicurando un "funzionale flusso di uscita" dal contenitore, che sfollava ogni qualvolta la dinamica delle incarcerazioni rischiava di mettere in crisi il sistema. Una diga che non rinunciava a riempire il bacino (azione penale e politiche repressive) ma che apriva le "bocche" quando il meccanismo si intasava (andamento "naturale" delle incarcerazioni e scarcerazioni).

Nel 1975, sotto l'azione convergente di un movimento antistituzionale che dall'esterno esercitava una critica radicale verso la prigione, e di un movimento dei detenuti che per anni aveva messo a ferro e fuoco le sue strutture, viene riformato il nostro sistema penitenziario. Il nuovo ordinamento agisce su un duplice versante:

a) l'istituzione delle misure alternative alla detenzione e la conseguente creazione di un'area penale esterna, che funziona da bacino di drenaggio del flusso di ingressi nel sistema reclusivo; la fuoriuscita anticipata dal sistema viene inoltre assicurata dalla riduzione della pena per "regolare condotta" (oggi 3 mesi all'anno);

b) ma la regolare condotta, cioè il rispetto dell'ordine disciplinare interno, è la condizione per l'accesso a tutti i

benefici penitenziari; in questo modo si è costruito anche un nuovo modello di governo del carcere, fondato sulla contrattazione della pena, sullo scambio pena-comportamento, che assicura all'amministrazione penitenziaria efficaci strumenti di controllo del conflitto interno.

Dopo un paio d'anni dall'entrata in vigore della riforma si chiude quella stagione di rivolte che aveva infiammato quella scena per un decennio. Da quel momento il nuovo modello disciplinare inizia ad entrare a pieno regime. Il doppio contenitore della pena, il penitenziario e l'area dei controllati a cielo aperto, riesce, per quasi un ventennio, a gestire la massa sociale perseguita penalmente, garantendo un buon livello di funzionalità all'intera area dell'esecuzione penale.

Questo fino all'avvento della stagione degli anni novanta, quando irrompono nella scena sociale quelle ideologie e pratiche securitarie che si candidano a vera strategia di governo della nuova crisi sociale contemporanea. Crisi del welfare ed espansione della pena investono pienamente il penitenziario, producendo una inarrestabile espansione sia del contenitore reclusivo sia di quello del controllo penale sul territorio. Ci vogliono 16 anni prima che il sistema politico italiano riconosca che i livelli di affollamento delle prigioni hanno toccato un limite estremo, e trovi il coraggio di emanare un indulto che, nel 2006, mette fuori dalle prigioni più di 17.000 persone. Ma dopo appena due anni il numero dei detenuti è di nuovo intorno alle 60.000 unità, e 4 anni dopo sfiora il suo nuovo record storico: 70.000. Ciò che occorre sottolineare è che contemporaneamente cresce anche il contenitore dell'esecuzione penale esterna, smentendo quanti ritengono che per ridurre il numero delle incarcerazioni sarebbe sufficiente "potenziare" le misure alternative alla detenzione.

Se questo è il quadro della situazione, c'è una questione per me rilevante che qui voglio affrontare: per quanto riguarda il contenitore penitenziario, in che misura e per quanto ancora l'impianto premiale delle riduzioni di pena e delle misure alternative riuscirà a controllare il conflitto interno?

Dico subito che oggi questi dispositivi sembrano svolgere ancora un certo ruolo, anche se fortemente depotenziati. A partire dalla prima metà degli anni novanta il susseguirsi delle ondate punitive che ha colpito il paese ha progressivamente impedito, limitato o reso accidentati gli accessi ai benefici penitenziari a fasce di detenuti sempre più estese. I primi ad essere colpiti sono stati i condannati per reati associativi connessi alle attività delle organizzazioni mafiose e al traffico di stupefacenti, e i sequestratori. Man mano che nel paese si succedevano le varie campagne emergenziali criminali, l'art. 4bis dell'ordinamento penitenziario, quello che detta i motivi di esclusione o di limitazione dell'accesso ai benefici di legge, è diventato sempre più esteso.<sup>29</sup> Oggi vi sono dentro, oltre agli originari "associati", i violentatori, i condannati per terrorismo, i trafficanti di esseri umani, gli omicidi, gli autori di rapine ed estorsioni aggravate, una parte degli spacciatori, coloro che commettono reati favorendo le attività delle associazioni mafiose. Siamo parlando di quasi il 20% della popolazione reclusa.

Ad accrescere poi ulteriormente le difficoltà per l'accesso alle misure alternative ci ha pensato la cosiddetta legge Cirielli.<sup>30</sup> Introdotta nel 2005, questa norma ha voluto, «imitando il modello americano e le politiche di *zero tolerance*, aprire una nuova stagione repressiva»,<sup>31</sup> che colpisce in particolare la criminalità di strada, quella che affolla il calderone dei detenuti comuni. In sostanza qui si è voluto colpire la recidiva, agendo sul ver-

sante degli ingressi in carcere, con l'aumento delle pene (quindi del tempo di permanenza in prigione) e sulla concedibilità delle misure alternative prima che cominci l'esecuzione; inoltre incide anche sulle potenziali uscite dal carcere, limitando l'accesso a queste misure a chi è già detenuto.

Il precipitato di questa norma sul sistema penitenziario è stato imponente. Pochi mesi dopo la sua entrata in vigore, nel luglio 2006, il Parlamento italiano sarà costretto ad emanare un indulto.<sup>32</sup> Dal luglio al novembre 2006, il provvedimento scarcerà 17.455 detenuti, e libera 17.423 persone che eseguivano la pena in misura alternativa.<sup>33</sup>

Ma il maggiore limite al funzionamento delle misure alternative è costituito dal nucleo costitutivo del meccanismo premiale, fondato sulla definizione di una tipologia ideale di detenuto, che mal si concilia con il gran numero di poveri, diseredati, migranti, sofferenti psichici che riempiono le nostre galere.

La gran massa dei detenuti è oggi composta da immigrati, generalmente privi di permesso di soggiorno, senza un'occupazione regolare, un alloggio ufficiale, una famiglia in grado di accoglierli. Per questi non è stato necessario varare una normativa speciale per impedire loro l'accesso ai percorsi decarcerizzanti: è la loro stessa condizione sociale la ragione del "divieto" di accesso, in quanto destinatari di un principio di interdizione che considera elemento di pericolosità le precarietà e le povertà che segnano la loro esistenza di marginali. Si tratta di almeno il 50% dei reclusi (tra immigrati e marginali autoctoni). Se a questi aggiungiamo la fascia dei detenuti "pericolosi" ai quali è impedito o limitato per legge l'accesso ai benefici penitenziari, che sono almeno un 20%, abbiamo un'area del 60-70% di reclusi per i quali la "regolare condotta" non porta alcun vantaggio.

Restano i tossicodipendenti, che ancora vivono dell'aspettativa che le esigenze di "cura" prevalgano sulla esigibilità punitiva, e gli autori di reati comuni, in parte aderenti alla tipologia di detenuto reintegrabile, risocializzabile, rieducabile, postulato dal modello disciplinare-premiale. Vi sono poi quelli che, confidando sulla forza della loro tutela legale, sulle capacità che hanno di migrare verso territori dove la magistratura di sorveglianza è meno severa, sulla dimostrazione di condizioni di salute non compatibili col regime detentivo, tengono comunque viva l'aspettativa di un'anticipata liberazione dalla reclusione. Ecco, è questo il nucleo della massa detenuta che tiene ancora in vita i dispositivi premial-correzionali dell'ordinamento penitenziario.

Se è realmente questo lo stato delle cose, c'è da chiedersi per quanto tempo ancora questi meccanismi garantiranno il governo della prigione. La situazione è molto differenziata su base territoriale. Nelle carceri del nord ormai la percentuale degli stranieri supera il 60%; al sud l'incidenza è più bassa, ma più numerosi sono coloro che sono esclusi per la gravità dei reati commessi o perché ritenuti socialmente pericolosi o inaffidabili. Inoltre, mentre nei territori del nord c'è più ricchezza di opportunità di reinserimento lavorativo, sostenuta anche da una maggiore incidenza del privato sociale che interviene nel carcere, al sud i percorsi di reinserimento organizzati dal welfare penitenziario hanno scarsissime possibilità di offrire opportunità occupazionali. Pertanto, possiamo ritenere che, tenuto conto delle differenziazioni interne alla composizione sociale dell'utenza e delle particolarità ambientali dei diversi contesti sociali, ormai le misure alternative alla detenzione funzionano soltanto per quella componente della popolazione reclusa che gode di un sistema di opportunità proprio, con un buon



livello di integrazione sociale e lavorativa, con un concreto radicamento familiare e di gruppo. Detto in altri termini: il modello di governo della prigione che per oltre un ventennio ha garantito la pace sociale dentro le prigioni ha ormai ridotto al minimo la sua forza.

Vi è, però, da precisare che un importante istituto giuridico dell'ordinamento penitenziario, la liberazione anticipata, non è stato prudentemente limitato nella sua applicabilità; e mantenere la possibilità di avere questo beneficio con la sola condizione del rispetto della cosiddetta regolare condotta (non incorrere in sanzioni disciplinari) è stata cosa utile (tre mesi di riduzione per ogni anno di pena scontato non sono roba da poco).

E che vi sia una forte esigenza di tenere vivo il meccanismo è confermato dall'impianto fortemente premiabile della nuova legge sull'esecuzione delle pene presso il domicilio,<sup>34</sup> entrata in vigore alla fine del 2010.

È stato evidente che durante tutto il percorso parlamentare di questa nuova norma è stata prestata una grande attenzione alle preoccupazioni espresse dall'amministrazione penitenziaria. Alla fine, oltre a creare uno strumento che assicurasse l'esigenza di deflazionare il contenitore penitenziario, un grande peso è stato dato anche alla necessità di rinforzare i meccanismi di scambio pena-comportamento: le condanne fino ad un anno, o l'ultimo anno di pena residua, possono essere scontate presso il proprio domicilio. Una delle condizioni di accesso a questo beneficio, per i detenuti, è appunto, la regolare condotta.

## LAVORARE MENO, LAVORARE TUTTI: L'IMMAGINAZIONE AL POTERE

Che fa un direttore di carcere intelligente e attento alle esigenze delle persone che gli sono affidate, oltre che alla sua carriera, se una finanziaria gli taglia di 1/3 il fondo per il lavoro penitenziario? Un direttore intelligente e creativo distribuisce il nuovo fondo sulla stessa massa di lavoratori di prima, riducendo l'orario e, magari, stabilendo un principio di rotazione sui posti di lavoro in modo che, ad esempio, in un anno, invece di far lavorare 100 detenuti ne impiega 200. Se poi è particolarmente intelligente e capace organizza anche un efficiente ufficio del lavoro che, tra l'altro, cura le procedure per il riconoscimento dell'indennità di disoccupazione per quelli che vengono licenziati a fine turno. Certo pagherà qualcosa in termini di risultato (gli ambienti saranno meno puliti e si degraderanno per mancanza di manutenzione ordinaria, il vitto sarà più povero, ecc. ecc.), ma questo soltanto se i detenuti lavoratori "lavoreranno effettivamente meno tempo". Un altro vantaggio secondario, ma non troppo, che raggiungerà con questa "politica di gestione delle risorse umane" sarà che nei convegni la sua amministrazione potrà vantare il primato di aver raddoppiato il numero dei detenuti occupati, nonostante il taglio del bilancio: miracoli che soltanto l'amministrazione penitenziaria riesce a fare. Preciso sol-

tanto che, nella gran parte dei casi, stiamo parlando di occupazioni con orari di lavoro “ufficiali” di 2 o 3 ore al giorno.

Il 30% della popolazione penitenziaria è composto da immigrati extracomunitari, persone che non hanno famiglia in grado di aiutarli e che non possono contare su risorse economiche proprie. A questi vanno sommati almeno un altro 30% di poveri e diseredati che costituiscono il serbatoio di reclutamento strutturale di ogni contenitore penitenziario, marginali provenienti dalle aree metropolitane che vivono di reati bagatellari e che trascorrono metà della loro vita in galera e l'altra metà in quei recinti metropolitani edificati con le stesse forme delle architetture penitenziarie. Tradizionalmente sono questi che braccano gli operatori alla ricerca di un lavoro che gli dia quel minimo di reddito per autosostenersi, o per essere di aiuto alle famiglie che lasciano fuori (con il salario mi pago le sigarette e qualcosa da mangiare oltre la sbobba, con gli assegni familiari pago le bollette di casa).

Il reddito distribuito dal lavoro penitenziario inoltre alimenta una microeconomia del mutuo aiuto che attenua i disagi della vita materiale nelle sezioni. Sempre lo stesso direttore intelligente di prima farà in modo di assicurare che in una sezione vi sia un certo numero di «lavoranti», magari prestando attenzione anche all'appartenenza etnica, in modo da consentire alle economie del mutuo-aiuto di sostenere le esigenze di questa enorme massa di senza nulla che affolla le nostre carceri. Ma questo fino a quando quel reddito di sopravvivenza distribuito ha avuto la forza di rispondere in un qualche modo al disperato bisogno di tutto che questa gente vive.

Nell'ultima relazione sulle attività lavorative interne

agli istituti che l'amministrazione penitenziaria ha presentato al Parlamento è indicato che il fondo assegnato al lavoro è passato dai 71.400.000 euro del 2006 ai 49.664.207 del 2011 (a fronte di un aumento dei detenuti dalle 51.748 unità del 2006 alle quasi 68.000 del 2010).<sup>35</sup> Le persone reclusi che sono impegnate in un'attività lavorativa, si sostiene con una contenuta soddisfazione, sono circa 14.171, pari a circa il 20% dei presenti. Il 20% dei presenti che lavora due ore al giorno, però. Se volessimo avere una misura un po' più “onesta” dell'esatta incidenza del lavoro penitenziario nella gestione della vita interna, a mio avviso dovremmo fare i conti in un altro modo. Nel pubblico impiego (i detenuti che lavorano sono pur sempre pubblici impiegati) la settimana lavorativa ordinaria è di 36 ore; quella di un detenuto lavoratore è di appena 12 ore: ciò significa che il numero dei posti di lavoro “regolari” che l'amministrazione penitenziaria mette a disposizione non è di 14.171, ma di meno di 5.000.

Fortunatamente c'è sempre la possibilità di ricorrere ai magazzini della povertà, presenti in tutti le carceri, gestiti dal volontariato, che distribuiscono indumenti, biancheria intima, detersivi, scarpe, prodotti per l'igiene personale, occhiali da vista, protesi dentarie, sigarette, piccoli sussidi economici: una macchina della carità silenziosa, invisibile e laboriosa, che spesso supplisce alle inadempienze dell'amministrazione.<sup>36</sup> Ci sono poi corsi di teatro, di alfabetizzazione, di taglio e cucito, di musica e canto, gruppi di lettura, di riflessione, di catechesi, e di quant'altro riesca a far uscire di cella qualcuno, sottraendolo a quelle 20-22 ore di chiusura dei blindati. Il tutto, chiaramente, sempre come iniziative di volontariato puro, chiamate sempre più dalle direzioni in sostituzione delle attività gestite finora dal privato sociale, remunerate

poco, ma remunerate.<sup>37</sup> Una mano, dove possono e vogliono, la danno i provveditorati scolastici, gli enti locali, qualche fondazione, tutti comunque alle prese con i feroci tagli alle spese sociali che stanno colpendo anche loro.

In questa situazione le direzioni degli istituti sono diventate una sorta di enti procacciatori di carità pubbliche e private, e la loro azione amministrativa è sempre più costretta a gestire situazioni al limite della legalità.

«Che cos'è in definitiva la scarsità? si chiede Abeille. Non è mai l'assenza pura e semplice, l'assenza totale dei mezzi necessari alla sussistenza di una popolazione. Se così fosse, questa sarebbe destinata a morire in pochi giorni o settimane. Ma non si è mai vista una popolazione morire per mancanza di cibo. Ecco perché la scarsità, osserva Abeille, è una "chimera". Anche in presenza di un raccolto assai modesto, ci sarà sempre la quantità per nutrire e far vivere la popolazione per sei, otto o dieci mesi. Per un certo periodo, cioè, la popolazione sopravvive».<sup>38</sup> Sì, sopravvive.<sup>39</sup>

La rivitalizzazione delle pratiche caritative è un precipitato ordinario della crisi del welfare. Tutti i servizi sociali, ed anche la prigione, stanno imparando in questi anni a fare ricorso alla "filantropia", come strategia di sopravvivenza ai tagli di bilancio. Ognuno cerca di promuovere la sua piccola raccolta fondi, alla ricerca di nuove forme di riadattamento tra carità individuale e assistenza pubblica che ricorda quel tempo della storia dove le istituzioni filantropiche e quelle dei castighi non erano ancora ben distinte.

## ESTERNALIZZAZIONI?

Un'altra tendenza che sta interessando il penitenziario negli ultimi anni è una certa delega che l'apparato sta operando nella gestione di alcune sue aree, una sorta di decomplessificazione del sistema che, pur non avendo una regia unica e pienamente consapevole, sta di fatto modificando il panorama istituzionale che interviene nel suo spazio.

### *La sanità*

Nel 2008 la vecchia sanità penitenziaria è diventata parte del servizio sanitario nazionale.<sup>40</sup> Si trattava di un vero e proprio servizio sanitario parallelo, gestito direttamente dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, che era riuscito a sopravvivere ad ogni spinta di civilizzazione che ha attraversato il nostro paese negli ultimi cinquant'anni. Da quel momento la cura della salute dei detenuti è compito delle Aziende Sanitarie Locali che, però, insieme al relativo fondo di gestione ministeriale, hanno ereditato anche tutto il personale della medicina penitenziaria, fortemente istituzionalizzato, che si è portato dietro le vecchie culture e prassi operative.

Le resistenze a questo cambiamento non sono state poche ma, alla fine, lo stesso apparato penitenziario, "snellito" da questa esternalizzazione, sta cominciando ad apprezzare i vantaggi che derivano dall'essersi liberato di

questa rognosa e delicata funzione, che, troppo spesso, lo ha esposto all'azione della critica e della denuncia.

Certo le affinità elettive che la medicina e la prigione stanno sperimentando nel nuovo sistema integrato di cura-punizione voluto dal legislatore non è privo di tensioni e criticità. In primo luogo bisogna tener conto che l'apparato penitenziario sta appena cominciando ad imparare le nuove forme di governo del disordine tipiche della contemporaneità, e deve fare i conti con una cultura ed un assetto fortemente gerarchico, tipici delle istituzioni disciplinanti, che mal si conciliano con modalità di esercizio del potere dove governo significa, in una certa misura, lasciar fare ed assicurare sicurezza, piuttosto che prescrivere, impedire e vietare.

D'altro canto, le disastrose Asl di questo paese non hanno per nulla gioito di fronte all'eredità di una popolazione fortemente problematica sotto il profilo della cura della salute, e già sono pienamente investite da un conflitto che le vede contrapposte ad un'amministrazione delle carceri che spinge sempre più verso una medicalizzazione massiccia dell'utenza, dovendo fare i conti con il loro impoverimento indotto dalle logiche dell'ottimizzazione e managerizzazione dell'uso delle risorse.<sup>41</sup>

Qualche anno prima erano stati i servizi per le tossicodipendenze a "cambiare amministrazione". Il trattamento delle tossicodipendenze in carcere è ormai totalmente, o quasi, delegato ai SER.T, ed, insieme ad essi, a quell'esteso panorama delle imprese sociali che operano nel loro intorno. Ed è proprio la storia, breve ma significativa, di questo servizio che può dare indicazioni sui possibili sviluppi della nuova situazione che si è venuta a creare dopo la riforma.

Nella cura e trattamento dei tossicodipendenti ormai la delega che l'apparato penitenziario ha affidato ai servizi

territoriali è veramente estesa. Anche le esperienze pilota dei reparti e/o istituti penitenziari espressamente destinati ai tossicodipendenti sono in gran parte gestite dai servizi territoriali e dalle loro reti di imprese (anche se il "comando" rimane saldamente nelle mani dell'amministrazione penitenziaria). Ma la crisi di questi servizi, a loro volta schiacciati da un'inarrestabile riduzione dei budget, si sta a sua volta riversando sulla prigione, creando una differenziazione tra una massa di tossicodipendenti sostanzialmente abbandonati (soprattutto gli stranieri, ma non solo), ed una élite di utenti selezionati in base al criterio della potenziale riuscita dei protocolli terapeutici decarcerizzanti. Oggi i vissuti di questi operatori non sono molto diversi da quelli del personale socio-educativo del carcere: un mandato terapeutico-correzionale forte e imperativo, costretto a ridimensionarsi in un'operatività minima di sopravvivenza, sovrappeso da una massa di utenti che disperatamente cerca di liberarsi dalla reclusione attraverso l'esibizione di un certificato di tossicodipendenza. Gli operatori di questi servizi si sono trovati improvvisamente ad assumere una funzione di agenzia di collocamento disciplinare molto delicata, proprio su una delle fasce più problematiche della massa reclusa, stretti tra una magistratura di sorveglianza che chiede la costruzione e la validazione terapeutico-trattamentale di percorsi di recupero extramurari, ed un'utenza che cerca di rimediare, così, agli abbandoni e ai fallimenti collezionati nel rapporto con i servizi esterni e, soprattutto, di uscire dal carcere.

Il rischio è che le difficoltà operative indotte dalla crisi dei servizi territoriali inducano in questo personale un precoce processo di istituzionalizzazione, neutralizzando la carica innovativa che comunque il loro ingresso ha portato.

*Il lavoro*

Il rapporto tra prigione e lavoro nel nostro paese da sempre ha costituito argomento di sterili e infruttuosi dibattiti. Nel nostro sistema penitenziario il lavoro che c'è è quello che riguarda la gestione della quotidianità penitenziaria: pulizie, preparazione del vitto, manutenzione ordinaria dei fabbricati. Per fortuna mi sembra definitivamente tramontata la nefasta stagione della ergoterapia, cioè di quelle forme di lavoro schiavistico propagandate per protocolli terapeutico-riabilitativi. È certo ancora diffusa una rete di attività parartigianali, tutte connotate da una sostanziale logica improduttiva, con funzioni di intrattenimento, buone per propagandare le vocazioni educative di qualche istituto (ognuno ha almeno una piccola mostra permanente di ceramica) ma non per risolvere la fame di reddito che li attanaglia.<sup>42</sup>

Nell'analizzare il complesso industriale carcerario americano, Roger Matthews sostiene che i processi di privatizzazione si sviluppano su tre componenti: «In primo luogo gli investimenti nella costruzione di nuove prigioni o nella gestione di diversi tipi di servizi custodiali; in secondo luogo la prigione di per sé è diventata un'impresa che offre significativi sbocchi occupazionali, specie nelle aree deindustrializzate; in terzo luogo, la prigione è diventata un luogo di sfruttamento del lavoro dei carcerati oppure, in alternativa, il loro lavoro viene appaltato a ditte private».<sup>43</sup>

Nella sua relazione annuale al parlamento l'amministrazione penitenziaria ha presentato i dati sul lavoro penitenziario, dai quali risulta che al 31 dicembre 2010 nelle nostre carceri c'erano 2.058 persone che lavoravano alla dipendenze di imprese esterne. Stiamo parlando di poco meno del 3% dei detenuti.<sup>44</sup> Non si può dire, in tutta sincerità, che nel tempo non siano stati fatti "sforzi"

per rendere appetibile al sistema delle imprese la forza lavoro imprigionata. Dal duemila è in vigore una legge che prevede incentivi e vantaggi fiscali per le imprese che investono nel lavoro carcerario e, nelle zone maggiormente sviluppate del paese, questo intervento normativo ha prodotto anche qualche risultato apprezzabile.<sup>45</sup> Ma, a parte alcune esperienze significative, soprattutto nelle carceri del centro-nord, in dieci anni di applicazione di questa normativa il numero delle persone impegnate in attività lavorative in imprese private dentro le nostre carceri supera di poco le 2.000 unità, un numero fondamentalmente insignificante rispetto alle necessità di gestione di un contenitore di 70.000 persone.

In questa direzione credo che il carcere sia destinato a non trovare grande sostegno. Non è accaduto nelle fasi di espansione del ciclo economico, figuriamoci in un momento storico in cui si contrae la base occupazionale della nostra economia. Ma soprattutto perché, considerando le opportunità di sfruttamento della manodopera che offre l'economia "libera", non c'è nessuna ragione per cui un imprenditore debba rivolgere il suo sguardo al carcere per trovare forza lavoro debole, ricattabile e sottopagata. «I tentativi di far tornare al lavoro i detenuti possono essere efficaci o meno, ma hanno senso solo se il lavoro c'è, e se loro possono trarre forza e fiducia dal fatto che il lavoro li sta aspettando. La prima condizione è oggi difficilmente raggiungibile, la seconda è vistosamente assente».<sup>46</sup>

Nel nostro complesso industriale carcerario il privato sembra soprattutto interessato ai programmi di edificazione di nuova edilizia penitenziaria, ed alla gestione di alcuni servizi interni (mense per il personale e i reclusi, approvvigionamenti per il vitto dei detenuti, esercizi commerciali per la vendita di prodotti ai detenuti ed al

personale, pulizia e manutenzione degli edifici). Per il resto, a me pare che il modello delle esternalizzazioni seguito dal nostro sistema penitenziario è fondamentalmente interessato a portare fuori funzioni non essenziali dal punto di vista della sicurezza e della custodia. Magari liberarsi di compiti onerosi o “scabrosi” (sanità) e di funzioni residuali (trattamento), e provare a portare dentro un po’ di economia privata, con l’obiettivo di decongestionare il sistema dalle tensioni generate dal modello della massima deterrenza. Nulla a che vedere con le tendenze in atto nei sistemi penitenziari di altri paesi, in particolar modo gli Usa, dove è ormai forte la realtà di una gestione totalmente privata delle carceri.

C’è comunque intorno alle nostre prigioni un’industria della solidarietà di un certo peso, connotata da forme organizzative strutturate su logiche di impresa, che offre un importante strumento di attutimento delle condizioni di disagio interne al sistema. È l’impresa sociale che gestisce quel po’ di formazione professionale che ancora arriva nelle carceri, le poche attività culturali che l’amministrazione ancora riesce a pagare, alcuni servizi importanti (come ad esempio la mediazione culturale), o azioni di sostegno ed aiuto alle fasce più problematiche dell’utenza. Nella gran parte dei casi si tratta di servizi garantiti dai welfare locali. Una presenza preziosa, che svolge anche un’importante funzione critica e di denuncia sullo stato delle nostre carceri. Ma l’impressione che ho, comunque, è che anche questo mondo non riesca ad andare oltre la pura logica contenitiva che la prigione gli affida, non incidendo sostanzialmente sulle forme del potere disciplinare del contesto in cui opera, anche perché fortemente dipendente e subalterno all’apparato penitenziario. La forza di questi soggetti è funzione diretta dei livelli di attenzione e di investimento che le società locali hanno sul

carcere. Il loro limite sta proprio nella logica d’impresa in cui si muovono, “naturalmente” tesa a cercare equilibrio e omeostasi nel sistema in cui operano.

### *I centri di reclusione per immigrati*

Ma tutto ciò è vero se guardiamo al penitenziario in senso stretto, non se analizziamo ciò che accade nel nostro sistema reclusivo nel suo complesso. Sin dalla sua nascita il circuito dei centri per l’immigrazione ha adottato un modello dove, fatte salve le funzioni di sicurezza affidate alle forze dell’ordine, tutta la gestione delle strutture è totalmente privatizzata. «I centri sono pianificati dalla Direzione centrale dei servizi civili per l’immigrazione e l’asilo. Sono gestiti a cura delle Prefetture-Utg tramite convenzioni con enti, associazioni o cooperative aggiudicatarie di appalti del servizio. Le prestazioni e i servizi assicurati dalle convenzioni sono:

- 1) assistenza alla persona (vitto, alloggio, fornitura effetti personali ecc.); assistenza sanitaria; assistenza psico-sociale; mediazione linguistico culturale;
- 2) ristorazione;
- 3) servizio di pulizia ed igiene ambientale;
- 4) manutenzione della struttura e degli impianti».<sup>47</sup>

Negli oltre 10 anni di storia di questi centri è nato un vero e proprio oligopolio di cooperative, enti ecclesiastici o para ecclesiastici, che si divide una torta che, al 2009, contava 78 centri sparsi per il paese. La sola Croce Rossa Italiana ne gestisce 8, per 2.273 posti di “accoglienza”.<sup>48</sup> «Stiamo parlando di decine di milioni di euro se pensiamo che solo il centro di Lampedusa, quando nel 2007 la cooperativa “Sisifo” vinse l’appalto, il suo vice presidente parlò di circa due milioni e mezzo di euro all’anno».<sup>49</sup>

Ma qui, oltre al profitto, vi è a mio avviso un’altra ra-

gione che ha spinto le politiche repressive contro i migranti a servirsi dell'imprenditoria sociale privata: la necessità di assicurare a questi luoghi insieme al mandato della forza anche quello della pietà, oltre al compito della punizione anche quello della cura, oltre all'esigenza del controllo e selezione anche quello dell'aiuto. Le esigenze di legittimazione di queste istituzioni internanti non possono soltanto contare sulla crescente ondata xenofoba che ormai ha contaminato la cultura e la mentalità di questo paese. Preti e poliziotti, operatori sociali e guardia di finanza, medici e carabinieri: lo statu nascenti di questa istituzione ha utilizzato un'affascinante combinazione tra l'armamentario della repressione e quello dell'aiuto, così come accadeva nelle architetture della segregazione che nella società europea devastata dalla nascita del capitalismo recludevano i mendicanti, i bisognosi, gli appestati, i folli, gli ammalati, gli infermi, i criminali. Ecco, forse studiando a fondo i meccanismi di funzionamento e i dispositivi di potere di queste nuove "work house", possiamo fare un'appassionante esperienza di archeologia del potere.

## LE NAVI DEI FOLLI: MANICOMIALIZZAZIONE DELLA PRIGIONE

L'allarme è stato lanciato più volte dalla medicina penitenziaria: "nelle nostre prigioni ci sono 15.000 pazienti psichiatrici"; per l'amministrazione penitenziaria nel 2006 erano 22.000.<sup>50</sup> Non so cosa veramente rappresentino questi dati, se si tratta di sofferenti psichici che finiscono in galera, o se invece esso non indichi il numero di detenuti che fanno ricorso all'armamentario psichiatrico dentro la prigione, o che ad esso vengono dirottati dallo staff penitenziario. Probabilmente esso contiene entrambi i fenomeni.

Che nelle prigioni si faccia un uso diffuso delle pratiche di anestetizzazione del disagio e di sommersione farmacologia della sofferenza oscura è cosa nota. Un dirigente dell'amministrazione penitenziaria ha dichiarato che «circa l'80-90% dei detenuti assume qualcosa, dai medicinali più impegnativi a quelli più lievi».<sup>51</sup> Anche se non si conoscono con esattezza le quantità, la denuncia dei medici penitenziari e le "ammissioni" del potere penitenziario ce ne danno una misura. Se si dice che ci sono 22.000 pazienti psichiatrici significa, per lo meno, che ci sono 22.000 persone che sono regolarmente trattate con protocolli psichiatrici, cioè che prendono psicofarmaci non occasionalmente. Non è roba da poco. In un altro documento uscito dal mondo degli operatori penitenziari-

ri<sup>52</sup> si afferma che nel carcere di Poggioreale sono detenuti 130 pazienti psichiatrici, intendendo con ciò 130 persone in carico ai servizi psichiatrici territoriali che sono in stato di detenzione. Se pensiamo che nella città di Napoli c'è un manicomio criminale che ospita 130 internati, questo significa che nel calderone penitenziario di quella città (circa 4.000 detenuti) vi sono oltre 250 pazienti in carico ai dipartimenti di salute mentale.

Nel 2010 nel nostro sistema penitenziario vi sono stati 66 suicidi, 1.134 tentati suicidi, 5.603 atti di autolesionismo. Tutti questi "eventi" sono ormai da tempo in preoccupante progressione e, in una qualche misura, i numeri che si forniscono sottostimano il fenomeno. Da qualche anno l'amministrazione penitenziaria ha "oscurato" le sue statistiche sui cosiddetti "eventi critici". Le poche informazioni reperibili sono disponibili, anche se non proprio perfettamente rispondenti alla realtà, su qualche sito dei sindacati della polizia penitenziaria e su siti gestiti dalle associazioni di volontariato.<sup>53</sup> Questa contabilità di morte e sofferenza ben rappresenta i livelli di disperazione, abbandono e chiusura di orizzonti che vivono i carcerati di questo paese. In risposta a questa drammatica progressione degli atti di disperazione, l'amministrazione penitenziaria negli ultimi 3 anni ha tagliato – rispettivamente, del 57% nel 2008, del 30% nel 2009 e del 30% nel 2010 – i fondi per gli psicologi penitenziari, le figure più coinvolte nella "gestione" di questa massa di sofferenza nello spazio di vita della prigionia.<sup>54</sup> Di certo, ciò che possiamo sostenere con contezza di elementi, è che oggi in quei luoghi c'è un'enorme quantità di sofferenza espressa.<sup>55</sup>

La psichiatria affronta questa "domanda di salute mentale" con il modello operativo della consulenza. Gli psichiatri che lavorano nel carcere sono convenzionati

come medici specialisti, prima con l'amministrazione penitenziaria, dal 2008 con il servizio sanitario nazionale. Si tratta di una prassi di tipo ambulatoriale-emergenziale che interviene nelle manifestazioni eclatanti della sofferenza con un modello di consulenza clinica fortemente tecnicizzato, e fondamentalmente finalizzato alla somministrazione di farmaci. L'attivazione dello "specialista psichiatra" avviene ogni volta che una qualche figura di operatore ritiene che un agito comportamentale o uno stato soggettivo richiedano un intervento "specialistico"; non vi è alcuna traccia di approccio integrato, multidisciplinare, neanche l'ombra di équipe integrate, dove il sapere medico si misuri con altre professionalità e soggetti attivi della cura; qui domina l'approccio medicalizzante di aggressione al sintomo.

Nel migliore dei casi, gli psichiatri si rapportano con qualche figura di potere dell'apparato penitenziario, suggerendo soluzioni pratiche alternative a situazioni di vita istituzionale che possono incidere negativamente sulla sofferenza del singolo (un cambio di cella o di reparto, l'assegnazione ad un lavoro, la partecipazione a qualche attività). Non più di questo. «Così in molti istituti lo psichiatra finisce per assumere un ruolo assai riduttivo, quello di supporto psicofarmacologico per azioni di semplice contenimento. Spesso quindi si assiste ad una divisione dei compiti, in base alla quale lo psichiatra svolge le visite specialistiche e gli interventi di urgenza, limitandosi alla prescrizione degli psicofarmaci e segnalando invece allo psicologo la necessità di una relazione psicoterapica».<sup>56</sup>

L'ordine disciplinare della prigionia interpella la psichiatria ogni qualvolta saltano i suoi dispositivi correzionali-disciplinari, e la psichiatria fondamentalmente interviene nella definizione di protocolli finalizzati a riadatta-



re il singolo all'ambiente detentivo. L'apparato penitenziario è prevalentemente preoccupato di evitare il disordine (agiti conflittuali) e la propria delegittimazione (agiti autolesivi e autosoppressivi), e la psichiatria, che ha grande dimestichezza nel controllo di esseri umani in cattività, ricorre alla sua antica vocazione, alla somministrazione chimica della sofferenza. Non avendo alcuna possibilità concreta di intervenire nella trasformazione del vissuto e del contesto ambientale, finisce generalmente con l'assumere acriticamente il mandato contenitivo che le viene affidato dal carcere, evitando accuratamente di connettere il disturbo mentale con la condizione di vita in cui il prigioniero è immerso.

Quando i trattamenti farmacologici falliscono il loro obiettivo, si apre il canale di riserva dei ricoveri nei reparti e/o istituti di osservazione psichiatrica. Ne sono nati diversi negli ultimi anni, più o meno formalizzati, soprattutto da quando gli Ospedali Psichiatrici Giudiziari hanno cominciato a porre una barriera di accesso a quelli che vengono dalla prigione. In queste sezioni a trattamento psichiatrico intensivo, sul modello dei servizi psichiatrici di diagnosi e cura, il "ricovero" non può durare oltre un mese, ed è finalizzato alla formulazione di una diagnosi e di un protocollo terapeutico-farmacologico personalizzato. In genere dopo questa esperienza, nella maggior parte dei casi devastante, il detenuto ritorna al carcere di partenza, con una cartella clinica più spesso, una terapia che dovrebbe riadattarlo alla situazione di provenienza, e ricordi terrificanti che, talvolta, funzionano come deterrente per ulteriori comportamenti non graditi.

Forse è il caso di capirci bene su questo punto. Qui la scienza psichiatrica non sta inventando niente di nuovo, ma si limita a portare in un campo che le è limitrofo la

logica di movimento che ormai ne informa l'azione nel suo contesto di provenienza. «Il risultato di tutto ciò è l'evidente restaurazione delle pratiche manicomiali, in tutta la loro massima potenzialità bellica, nei servizi territoriali e ospedalieri nati con la riforma e divenuti in buona parte del territorio nazionale luoghi di detenzione, di alienazione terapeutica, di distruzione farmacologica di ogni progettualità e di ogni senso, di abbandono dei sofferenti o di loro cessione all'imprenditoria privata, di negazione di ogni prevenzione e di ogni vero rilancio alla vita (riabilitazione), etc».<sup>57</sup>

Vorrei precisare che non intendo misconoscere la "buona fede" e le "buone intenzioni" di una parte degli operatori della psichiatria che lavorano nel carcere, non è questo il punto. Qui si tratta di avere consapevolezza della distonia tra le funzioni materiali che si esercitano e gli enunciati scientifici che orientano le pratiche. Oggi nella vasta prateria penitenziaria di questo paese tra i luoghi più oscuri e degradanti vi sono proprio queste sezioni o reparti psichiatrici che, ancor più dell'indecenza dei manicomi giudiziari, rappresentano talvolta una vera e propria eclissi di civiltà per il carcere di questo paese. Ed anche in questo caso non si sta che applicando un modello operativo che è già tipico nel territorio. «In conseguenza di tutto ciò, i reparti ospedalieri, nei quali la crisi doveva essere compresa nel suo senso umano e nella sua potenzialità trasformazionale, si sono sovente trasformati in reparti di ammissione manicomiale con camicie di forza, grave ottundimento farmacologico, degenze illegalmente lunghe».<sup>58</sup>

La scienza nata nei tribunali e nei manicomi sopravvive nella prigione tra le suggestioni della psichiatria forense, rassicurante approdo per quanti ritengono che, in fondo, non si tratti altro che della vecchia questione

della pericolosità sociale del folle, e le illusioni della psichiatria clinica, convinta che si possa contemporaneamente curare e punire. All'invito che il carcere sta facendo alla psichiatria di estendere il suo campo di azione nei suoi territori, l'istituzione psichiatrica sta rispondendo applicando le tecnologie di gestione della sofferenza psichica già operanti nei suoi servizi. «(...) La cura della sofferenza è sempre più cura tecnica (farmacologia prevalentemente, psicologica raramente) secondo un modello discendente che va da chi sa (nel senso che viene identificato come colui che possiede un sapere specifico) verso chi soffre. Chi soffre diviene precocemente oggetto di "cura", categoria diagnostica. Ma questo accade nel migliore dei casi, vale a dire nel caso del paziente che soddisfa i criteri del "buon paziente". Negli altri casi... il "paziente" difficile, non pronto a riconoscere la necessità della cura, viene abbandonato o prima maltrattato (ricovero in SPDC) e poi abbandonato».<sup>59</sup>

Ciò che a mio avviso sta avvenendo è una sorta di psichiatizzazione del modello disciplinare della prigione, dove più che ad una vera e propria sostituzione del principio di organizzazione del comando, si assiste ad una nuova integrazione tra i dispositivi di potere tipici del penitenziario e quelli delle istituzioni manicomiali. Il tutto è ispirato da una pura esigenza di economia della gestione del conflitto da parte del carcere, che, e questo è bene precisarlo, non ha nessuna intenzione di abdicare la sua egemonia su quel campo di dominio. Ciò che è chiesto alla psichiatria è il farsi ancillare rispetto alle necessità del disciplinamento, che vivono un forte momento di crisi indotto da una sovrapproduzione di penalità che nasce dai nuovi assetti politici ed economici della società.

E di quanto questo antico legame si candidi oggi ad

entrare nel cuore del principio di comando della prigione lo possiamo vedere in vita in quel nuovo sistema penitenziario parallelo nato dal mandato repressivo contro i migranti. «La somministrazione è organizzata in tre turni, diversi per uomini e donne. Di giorno Diazepam (Valium) e Lorazepam (Favor), di sera Larmentazepam (Minias). È un medico del CIE di Ponte Galeria che parla, il dr. Gianluca Consoli».<sup>60</sup> La giornalista che ha visitato il centro con una delegazione parlamentare, racconta che «le code dei disperati sono più lunghe delle code per la cena».<sup>61</sup> In un rapporto sempre sul CIE di Ponte Galeria redatto dall'associazione Medici per i Diritti Umani, si riportano le dichiarazioni del direttore sanitario, che ammette che almeno il 50% dei "trattenuti" assume psicofarmaci.<sup>62</sup>

È chiaro che questa istituzione internante ha molto a che fare con le istituzioni reclusive del grande internamento dell'era dell'accumulazione originaria e del capitalismo selvaggio.<sup>63</sup> Non opera e non riesce ancora ad operare tutto quel patrimonio di saperi e tecniche del disciplinamento che ha affinato la macchina da guerra che oggi chiamiamo carcere. Innanzitutto qui si tratta di controllare, per un certo tempo limitato, corpi e menti non colpite da una sanzione penale, ma da una procedura amministrativa di attribuzione di pericolosità sociale. In questa istituzione non opera alcun meccanismo mentale di accettazione e interiorizzazione della sanzione. Si tratta, quindi, di una umanità profondamente consapevole di star subendo un torto, e di vivere un senso di ingiustizia insopportabile. L'altra particolarità che la distingue dalla prigione è che qui non agisce alcuna forma possibile di contrattazione tra istituzione e soggetto: i "trattenuti" non hanno niente da perdere se non le catene da cui provengono. In questo i centri per immigrati sono

più vicini alla forma manicomio criminale, dove si finisce per la pronuncia di un giudizio di pericolosità sociale e dove la punizione “non ha ragione”, anche se da questa si distingue perché c’è finitezza della pena, e non è cosa da poco. Ma di questo parleremo in un altro luogo.

Ciò su cui vorrei riflettere è soprattutto il fatto che la prima a correre in soccorso di una nuova istituzione internante è stata, insieme alla carità, la psichiatria, probabilmente per la grande capacità di procurare ottundimento e assenza alle menti che giungono al suo cospetto.

Se questo è lo scenario, la questione degli ospedali psichiatrici giudiziari non esaurisce affatto la problematica del rapporto tra psichiatria e carcere, ma ne rappresenta un’articolazione. Nel sistema penitenziario italiano ci sono 6 ospedali psichiatrici giudiziari, che da questo momento, per onestà intellettuale e per chiarezza comunicativa, chiameremo *manicomi criminali*.<sup>64</sup> Vi sono rinchiusi circa 1.500 persone. Il canale di rifornimento di questo sottosistema è formalmente detenuto dal potere giudiziario, che è quello che stabilisce, in via provvisoria o definitiva, l’imputabilità o semi-imputabilità del reo, stabilendo così se seguire il percorso del procedimento penale ordinario (giudizio sul fatto che conduce alla galera) o se evitare il processo e decretare una misura di sicurezza (giudizio sulla persona che conduce al manicomio criminale).

Negli ultimi anni questo sottosistema del penitenziario ha mostrato una sorprendente stabilità, rispetto alla forte dinamica di crescita delle incarcerazioni. Da tempo nei sei manicomi giudiziari stazionano dalle 1300 alle 1500 persone, con un turnover abbastanza stabile.<sup>65</sup> In realtà la popolazione di questo circuito parallelo è sostanzialmente stabile da oltre un trentennio, e non pare sia stata

influenzata nei numeri neanche dall’abolizione dei manicomi civili, avviata con la riforma psichiatrica del 1978.<sup>66</sup>

La mia ipotesi è che il progressivo deperirsi dell’immagine pubblica del manicomio e del manicomio criminale, la delegittimazione della sua funzione di luogo di cura alternativo all’imprigionamento, ha indotto in parte la magistratura ad evitare di ricorrere alla sospensione del procedimento penale in favore del procedimento di pericolosità sociale. Nel senso che, se viene meno questa opportunità di trattare penalmente il reo come un “malato mentale”, sarà sempre più frequente lasciar agire il processo penale nella sua ordinarietà, inviando i matti che delinquono direttamente nella prigione. La forte delegittimazione dell’istituzione manicomiale conseguente al processo sociale che ha portato alla riforma psichiatrica si è insediata nel profondo della coscienza civile di questo paese. Inoltre il manicomio criminale ha pagato un prezzo aggiuntivo sul piano della sua immagine pubblica, apparendo contemporaneamente sia come luogo dell’estremo degrado della condizione umana che come istituzione penale in certe fasi permeabile dalle logiche del favoritismo e dalle strategie di evitamento dell’incarcerazione da parte delle fasce criminali forti.<sup>67</sup>

In un convegno svoltosi ad Aversa nel gennaio 2011,<sup>68</sup> sono stati presentati i risultati di una ricerca epidemiologica che, analizzando la distribuzione per provenienza territoriale degli internati dei manicomi giudiziari, ha individuato un’interessante correlazione di pazienti psichiatrici ospiti in questi luoghi con particolari territori. È lecito dedurre da questa frequenza statistica che l’imprigionamento di questi pazienti sia funzione diretta del livello di qualità dei servizi psichiatrici territoriali? Certo non è azzardato supporre che se la magistratura giudi-

cante e quella della sorveglianza avessero a disposizione l'opportunità di protocolli di controllo all'aria aperta della pericolosità sociale del folle, sarebbero meno indotte a ricorrere all'internamento manicomiale.<sup>69</sup>

Sono le pratiche di abbandono operate dai servizi psichiatrici territoriali ad alimentare in concreto il canale di rifornimento dei matti nella prigione.<sup>70</sup> La non rispondenza dei servizi psichiatrici agli obblighi di legge si traduce in internamento dei loro utenti: ancora una volta le politiche di riduzione della spesa dello stato sociale hanno un'immediata ricaduta di penalità ed uno spostamento di popolazione dai servizi alle carceri, così come, storicamente, lo svuotamento del contenitore manicomiale dopo la riforma Basaglia ha sicuramente dirottato verso il penitenziario una componente non secondaria della massa sociale che vi era rinchiusa, quella più direttamente coinvolta con le pratiche di attribuzione dei giudizi di pericolosità sociale.<sup>71</sup>

È quindi molto probabile che, se sarà conseguente il tentativo di ridurre la popolazione rinchiusa nei manicomi criminali, ciò si traduca in un ulteriore travaso di utenza verso il carcere.

## “CRIMINI DI PACE”

«Siamo il Paese del carcere preventivo, della pena anticipata, della sanzione senza processo dove finiscono solo poveri, immigrati, disadattati, tossicodipendenti e infermi di mente. Se questo non è un sistema detentivo repressivo come chiamarlo allora?». <sup>72</sup> Non è l'estratto di un volantino antagonista, e neanche lo sconcolato grido di allarme di un garantista. Sono le parole di Leo Beneduci, segretario di un sindacato di polizia penitenziaria. In una dichiarazione alla stampa un altro sindacalista del “corpo” ha affermato che nel carcere di Poggioreale (che in quel momento ospitava quasi 3.000 detenuti) nel turno notturno c'era un agente ogni 300 detenuti.<sup>73</sup>

In un comunicato del 3 febbraio 2011 un altro poliziotto sindacalista ha denunciato che nel carcere di Favignana durante la notte ci sono soltanto due agenti. Chi segue l'interessante sito di Ristretti Orizzonti sa che, quotidianamente, arrivano comunicati sindacali che lanciano l'allarme sullo stato di paralisi del sistema penitenziario e la carenza di risorse, mezzi, ma soprattutto uomini, in grado di assicurare un corretto svolgimento della vita nelle prigioni. <sup>74</sup> «Non è solo il sovrappopolamento delle strutture, che pur ha il suo peso nel degrado generale, a preoccuparci, quanto l'irrefrenabile deriva di violenza e morte che percorre gli istituti penitenziari della penisola...». <sup>75</sup> Altro poliziotto sindacalista.

È vero che i sindacati fanno il loro mestiere, un mestiere che comunque negli ultimi 20 anni ha portato ai loro rappresentati risultati importanti.<sup>76</sup> Ma non è per nulla da sottovalutare l'allarme che lanciano, in quanto rivela lo stato veramente pietoso in cui versano le nostre carceri. Se in qualche istituto il rapporto poliziotti-detenuti è di 1 a 100, 1 a 150, o 1 a 300, quali sono i regimi disciplinari e i modelli di sorveglianza che garantiscono "l'ordine e la disciplina"? Ci sono soltanto due soluzioni possibili: o li tieni sempre aperti o li tieni sempre chiusi. E questo significa: o attui un sistema di controllo flessibile, dove le esigenze della sorveglianza si giocano sulla costruzione di uno spazio detentivo ricco di opportunità di impegno, di formazione, di attività, di lavoro, di tempo libero, oppure l'unica soluzione possibile è tenerli chiusi nelle celle, per 22 ore al giorno, limitando le possibilità di uscita.

L'alternativa è tra il modello Bollate, dove si privilegiano i dispositivi flessibili della sicurezza, ed il modello Poggioreale, la prigione del disciplinamento assoluto, dove tutto è regolato, interdetto, impedito o prescritto.<sup>77</sup> La questione non è di poco conto. Nel carcere italiano l'arte di governo è fondata rigidamente su un modello di tipo disciplinare, con una chiusura ermetica dello spazio, una forte tendenza ad accentrare, fissare, rinchiudere. «Il primo gesto della disciplina consiste nel circoscrivere uno spazio in cui i meccanismi del suo potere saranno dispiegati appieno e senza limiti».<sup>78</sup> In un campo regolato disciplinarmente vi è una sovrapproduzione di regolazione normativa: tutto è previsto e nulla è tralasciato, «(...) la minima infrazione alla disciplina deve essere rilevata con tanta più cura proprio perché è piccola», ci spiega Foucault. Qui tutto il dispiegarsi del vivere è normato da codici rigidi di prescrizioni e divieti, dove si

tende ad impedire tutto: «(...) L'ordine è ciò che resta una volta che si sarà impedito tutto ciò che è vietato».<sup>79</sup> I dispositivi disciplinari sono meccanismi molto dispendiosi. Il panopticon (un solo occhio che osserva e controlla tutto) funziona perché conta su un'assoluta immobilità dei corpi nello spazio recluso. Certo le tecnologie della sorveglianza virtuale in questo possono aiutare non poco. Ma a condizione che il sistema normativo sia disposto ad abdicare alla concretezza e fattualità di un modello di sicurezza che si accontenta di sapere quel che accade, governando senza necessariamente impedire o determinare tutti gli accadimenti. E non è il caso del carcere italiano. La conseguenza è la necessità di una crescita esponenziale delle risorse di controllo al crescere quantitativo e di complessità del sistema. Se il sistema non può contare su risorse aggiuntive, ne consegue che tutto ciò che non può essere controllato va inibito.

Ma nel sistema penitenziario italiano da qualche tempo vive anche un altro modello di carcere, sperimentato per lungo tempo nell'esperienza degli istituti a custodia attenuata per tossicodipendenti (strutture di piccole e piccolissime dimensioni), che negli ultimi tempi ha avuto qualche tentativo di applicazione su scala più ampia. Questo modello, fondato sui dispositivi della sicurezza piuttosto che su quelli della disciplina, tende ad aprire lo spazio, a favorire la circolazione, a rendere possibile, piuttosto che impedire. Qui invece che isolare si cerca di immettere sempre nuovi elementi, in una logica di dilatazione dello spazio prigione, sovrapponendolo a circuiti via via più estesi. Il dispositivo di sicurezza, è sempre Foucault che ci ispira, tende a lasciar fare: «(...) non che lasci fare tutto (...) ma, senza vietare o prescrivere, dotandosi eventualmente di qualche strumento di interdizione o di prescrizione, ha la funzione essenziale di ri-

spondere a una realtà in maniera tale da annullarla o limitarla o frenarla o regolarla»,<sup>80</sup>

È verso questa forma di governo del carcere che nel 2000 Alessandro Margara tentò forse la sua più temeraria avventura riformatrice, approfittando di un momento di annebbiamento progressista dell'allora maggioranza governativa di centro-sinistra, che gli affidò la Direzione Generale delle carceri. Il nuovo Regolamento di Esecuzione partorito da Margara spingeva le gerarchie penitenziarie proprio nella direzione di una forte apertura e umanizzazione della vita nei penitenziari, e ad un vero e proprio cambio di paradigma della sicurezza.<sup>81</sup> La sua "rimozione", ad opera di un ministro comunista della giustizia,<sup>82</sup> reso sensibile agli interessi forti dell'apparato penitenziario dalla convinzione di aver occupato lo stato, fu il segnale più chiaro del nuovo vento repressivo che avrebbe investito il sistema penitenziario italiano negli anni successivi.

Nel tempo che è venuto dopo, l'inarrestabile crescita della popolazione detenuta e i tagli alle risorse per la gestione del carcere, hanno indotto un progressivo irrigidimento dei regimi disciplinari, e un altrettanto progressivo immiserimento della qualità della vita nelle prigioni. «Le gravi condizioni igieniche e di vivibilità, peggiorate dal cronico sovraffollamento... hanno trasformato la pena in una tortura legalizzata: i cosiddetti ospiti delle prigioni sono spesso costretti a vivere ammassati in celle anguste, con infiltrazioni d'acqua, umide, buie; fanno i turni per stare in piedi e sgranchirsi le gambe; mangiano a un passo dal water. In alcuni casi dormono a terra su materassi di gommapiuma fetidi e roscchiati dai topi, tra scarafaggi e insetti di vario genere, a rischio di malattie infettive e malattie psicosomatiche».<sup>83</sup> A parlare è un direttore di carcere, non un militante abolizionista.

Diciamolo chiaramente, senza girarci troppo intorno, che il modo di produzione della sicurezza che prevale largamente, e in tendenza, nel sistema penitenziario italiano è quello del carcere "disciplinare".<sup>84</sup> E ad ogni progressivo salto del sovraffollamento e ad ogni finanziaria di lacrime e sangue questo carcere si chiude sempre di più. A me sembra che il carcere italiano stia approdando ad un modello dove l'occhio che vigila è sempre più concentrato ossessivamente nell'ipercontrollare gli spazi dove non accade più nulla (corridoi, camminamenti di collegamento, cortili, muri di cinta), e nelle comunicazioni con l'esterno (sale colloqui, posta, comunicazioni telefoniche). Le nuove strategie del controllo totale del territorio, delle video-sorveglianze, delle 'intercettazioni' e delle interdizioni delle comunicazioni che hanno cambiato il panorama urbano delle nostre forme sociali, sono entrate a pieno titolo nei meccanismi del controllo della prigione: grande attenzione alle comunicazioni ed a tutto ciò che è territorio sensibile per le esigenze di sicurezza. D'altro canto, agisce ormai una sistematica dell'abbandono dello spazio di vita del recluso, sempre più ridotto a cella. In questa dinamica il campo dei divieti e delle interdizioni tende ad estendersi, in ragione di una crescente preoccupazione di perdita di controllo sulla situazione. Progressivamente si riducono gli spazi di vita fuori dalla cella, e ciò avviene restringendo gli orari delle attività, limitando le opportunità di partecipazione a momenti di vita in comune, e inducendo una generale introiezione di questa esigenza anche nel personale educativo, pragmaticamente sempre più orientato da una pura logica di realizzazione formale degli interventi, di certificazione di esistenza in vita della funzione "rieducativa".

Chi lavora nella prigione lo sa che, da sempre, ogni regione ha almeno un carcere punitivo, un istituto che fun-

zione da deterrente per i soggetti più riottosi all'osservanza dell'ordine disciplinare. Oltre questa specializzazione territoriale molti istituti hanno anche un sistema di differenziazione interna, in parte codificata nei circuiti per livelli di sicurezza, in parte stabilita da un'organizzazione di fatto, con reparti dove si vive meglio, altri più poveri di iniziative e con regimi disciplinari più restrittivi, taluni della massima deterrenza (sezioni psichiatriche, isolamenti, celle lisce, stanze di contenzione, sezioni per sottoposti al 41bis, ecc.). In una recente ricerca condotta sul fenomeno dei suicidi avvenuti in ambito penitenziario, è stata verificata un'evidente relazione tra sovraffollamento delle carceri e frequenza dei suicidi; ma ancor più chiara è stata la correlazione riscontrata tra "collocazione" in condizioni di particolare "povertà" di stimoli, relazioni, comunicazioni, opportunità, isolamento, e tendenza al suicidio. Valga per tutti l'esempio del regime del 41bis, dove una persona ristretta in questo inferno ha «una probabilità 4 volte maggiore di morire suicida rispetto ai detenuti comuni». <sup>85</sup>

Nel generale processo di degrado delle condizioni di vita nel penitenziario si moltiplicano le zone oscure, parti di territorio istituzionale dove avviene una sospensione dell'ordine normativo e lo sviluppo di forme estreme di abbandono, maltrattamento e "uso della forza": sono i *non luoghi istituzionali*. Il non luogo istituzionale è un territorio di confine tra diverse istituzioni, dove intervengono più sistemi normativi, saperi decidenti e pratiche di potere, spesso con campi di competenze non delimitati e confusi, dove le varie tecnologie del disciplinamento, nella contesa per il controllo sul corpo "reo", <sup>86</sup> mostrano il meglio del loro armamentario di annientamento, sottraendosi, tendenzialmente, ad ogni forma di controllo di legittimità.

In questi spazi non avviene una vera e propria sospensione del diritto: non ve n'è la necessità, o l'opportunità. Qui agisce un insieme di regole che operano in una condizione di extra-legalità, «(...) regole che non sono vincolanti in virtù di una legge promulgata o di altri modi di legittimazione, ma che sono totalmente discrezionali, persino arbitrarie, manovrate da funzionari che le interpretano unilateralmente e decidono quando e come invocarle». <sup>87</sup>

Se nel campo di concentramento avviene una totale spogliazione di umanità e l'esistenza è ridotta a nuda vita ad opera di una sospensione del diritto, in nome delle esigenze di tutela della sicurezza nazionale, <sup>88</sup> nei non luoghi istituzionali si determina una condizione di fatto di potere di vita e di morte su chi vi è internato, esercitato da apparati amministrativi, da funzionari, burocrati, medici, operatori della sicurezza, che decidono quali vite debbano essere considerate tali, e quali no: «Se la violenza è perpetrata verso coloro che non sono reali, allora, secondo la prospettiva della violenza, non c'è ferita o annientamento di quelle vite, dal momento che sono già negate in partenza... Derealizzare l'"altro" significa non considerarlo né vivo né morto, ma interminabilmente spettrale». <sup>89</sup> La creazione di uno spazio di esercizio extra-legale del potere questa volta avviene non in nome della tutela della sicurezza nazionale, ma è dato dalla necessità di neutralizzare chi è raggiunto da un giudizio di pericolosità o di inutilità sociale.

«Il Lager è solo la forma estrema di esibizione della superfluità di un gruppo etnico o sociale e nel contempo di ammonizione per chi resta fuori ma potrebbe finirvi dentro ad arbitrio del potere». <sup>90</sup>

Stefano Cucchi è morto il 22 ottobre 2009, in un reparto carcerario dell'Ospedale S. Pertini di Roma. <sup>91</sup> Era

stato arrestato qualche giorno prima da una pattuglia di carabinieri e incarcerato a Regina Coeli. Secondo l'ordinanza di rinvio a giudizio del Gip di Roma che indaga sulla sua scomparsa, Stefano viene picchiato dagli agenti di polizia penitenziaria di servizio nelle stanze di sicurezza del Tribunale, dov'era stato portato per il processo. Ritradotto in carcere, inizia una penosa odissea fatta di maltrattamenti, abbandono terapeutico, isolamento, omissioni e violazioni di legge che lo condurrà alla morte. Stefano è stato picchiato in quel non territorio istituzionale che sono le celle di attesa dei tribunali, non carcere, non tribunale, un territorio sospeso tra diversi ordini disciplinari, zona di confine, dove è possibile che qualcuno possa esercitare "pratiche" del dominio fuori da ogni controllo. Dopo essere stato picchiato viene ricoverato in un ospedale penitenziario, un altro non luogo istituzionale, conteso tra il sapere medico e le esigenze del sistema punitivo, dove i dispositivi di potere della prigione si coniugano con una medicina, fortemente condizionata dalle culture medico-legali, che rischia ogni attimo di abdicare al proprio mandato istituzionale, divenendo subalterna alle esigenze disciplinari. Nel provvedimento emesso dal Giudice per le Indagini Preliminari vengono rinviati a giudizio tre agenti di polizia penitenziaria, nove tra medici e infermieri. Un funzionario dell'amministrazione penitenziaria viene condannato a 2 anni di reclusione per falsità ideologica e abuso d'ufficio. Secondo il PM che ha condotto l'indagine, bastava un «minimo quantitativo di zucchero sciolto in un bicchiere d'acqua per evitare il decesso»;<sup>92</sup> secondo il Giudice per l'Udienza Preliminare che ha condannato a due anni di carcere il funzionario dell'amministrazione penitenziaria implicato nella vicenda, Cucchi venne ricoverato in un ospedale penitenziario per «evitare che

soggetti estranei all'amministrazione penitenziaria prendessero cognizione delle tragiche condizioni in cui era stato ridotto».<sup>93</sup>

Il 31 luglio 2009 una pattuglia dei carabinieri nei pressi di Acciaroli, arresta un uomo che alla guida di un'autovettura, dopo una pericolosa corsa, si arena su una spiaggia. Chiamato il 118, il medico constata che la persona che è al suo cospetto si presenta in un forte stato di «agitazione psicomotoria, alterazione comportamentale ed eteroaggressività. Il sindaco di Pollica, con ordinanza n. 53 del 31 luglio 2009, ordina "lo stato di degenza ospedaliera nell'interesse del signor Mastrogiovanni Francesco". Francesco viene ricoverato al reparto di psichiatria dell'Ospedale di San Luca di Vallo della Lucania. Il successivo 4 agosto muore su un letto di contenzione, dove era rimasto legato per 80 ore. Alla sorella, recatasi a visitarlo, viene impedito di incontrarlo. Durante questo tempo nessuno, oltre ai suoi "sanitari" e ad una telecamera a circuito chiuso, sa quel che accade. La telecamera registra, e nessuno si preoccupa neanche di oscurare quel supplizio. Era accaduto anche ad Abu Ghraib, dove un marines aveva ripreso col suo cellulare le scene di tortura dei "nemici combattenti afgani". «Il video mostra, in modo inequivocabile, come nel corso della sua degenza Mastrogiovanni sia sottoposto ad una duplice contenzione fisica e farmacologica, senza nessun tipo di assistenza, né medica né materiale. Viene disposto il rinvio a giudizio per medici, infermieri e dirigenti sanitari dell'ASL di Salerno».<sup>94</sup>

Nell'autunno 2009 a Napoli una delegazione in visita ispettiva al Manicomio Criminale di quella città arriva davanti ad una cella chiusa. Lo spazio sembra vuoto, dismesso. Non vi è il mobilio che di solito arreda le stanze di un carcere, non c'è il tavolino, lo sgabello, l'arma-



dietto, il letto. Dietro la parete che delimita il cesso scorgono una figura umana, nuda, accovacciata, con la testa nascosta tra le braccia poggiate sulle ginocchia. È un uomo. Per terra, davanti al cancello, due piatti di plastica, due posate di plastica e un bicchiere, di plastica. Le pareti della cella sono imbrattate di escrementi.<sup>95</sup> Da quanto tempo stava lì, in quella situazione? Perché stava lì, in quella situazione? Cosa era accaduto e cosa gli era accaduto, per finire in quella situazione? È una storia che magari racconteremo altrove. Ciò che conta è che in quel luogo, in quella cella, c'era, non si sa da quanto tempo e per quanto tempo ancora, un essere umano ridotto ad una condizione men che umana. E tutto questo appariva, a chi accompagnava gli occasionali visitatori, un fatto assolutamente ordinario, previsto, possibile.

La produzione di non luoghi istituzionali non è affatto una prerogativa della prigione. Tra i diversi territori dell'internamento vi è un'incessante migrazione di saperi e pratiche, uno scambio continuo di conoscenze e azioni che concorrono alla costruzione ed affinamento di queste macchine della sopraffazione e del maltrattamento. I saperi delle istituzioni totali migrano tra i siti del "sequestro legale" di esseri umani, scambiandosi prassi e culture "professionali", replicando modelli e strutture operative.

Quanti posti del genere esistono oggi negli spazi del nostro vivere? Di certo dobbiamo tenere conto delle celle delle caserme delle varie forze dell'ordine, dei campi di internamento per gli immigrati, delle zone detentive negli aeroporti, dei reparti psichiatrici ospedalieri, delle stanze di contenzione e isolamento delle carceri e dei manicomi criminali. Ma anche delle strutture che "ricoverano" anziani, minorati, tossici, abbandonati e perseguitati, e in quella miriade di "servizi" definiti

«cliniche» che ricevono, in subappalto, mandati di cura, recupero, rieducazione e riabilitazione per la copiosa umanità che costituisce l'eccedenza sociale. Si tratta di quella umanità a cui, per qualche ragione o banale procedura, viene sottratta la possibilità di un pieno esercizio dei propri diritti di cittadinanza e che, in questa loro nuova statuizione, incontrano poteri che tendono, per loro natura, a sottrarsi ad ogni ordine normativo. Su quanto e come questi non luoghi istituzionali scambino tra di loro forza, saperi e pratiche della coercizione, del maltrattamento e della violenza dovremmo saperne di più, e non soltanto per curiosità scientifica.

Chi opera nella tutela dei diritti delle persone recluse o interdette deve porre, in questo momento storico, grande attenzione alla nascita di questi territori a basso livello di definizione legale, dove, nell'indeterminazione del potere di controllo e di esclusione, si rischia di consumare vere e proprie eclissi di civiltà. L'esercizio di un controllo democratico sui luoghi dove si esercita il potere di privazione e di limitazione della libertà personale è eticamente giusto, politicamente necessario, umanamente urgente.

«Tutto ciò che, nel manicomio giudiziario e nel carcere, va oltre la pura e semplice privazione di libertà, si chiama *violenza addizionale*... Tutto quello che eccede la privazione della libertà (dato per scontato che essa sia realmente la soluzione migliore per il terzo millennio e quelli successivi), altro non può essere che arbitraria e illegale violenza: il freddo delle celle, il puzzo, la convivenza forzata, l'affollamento, le botte, i ricatti, la soggezione mortale, l'assenza di impianti igienici, la mancanza di cure mediche, le celle d'isolamento, i letti di contenzione, (...) inedite negazioni di diritti, di nuove sopraffazioni, di altre omissioni di soccorso. Senza fine».<sup>96</sup>

## EPILOGO

Non c'è nessuna ragione che in questo momento storico possa far sopporre una decrescita o inversione della dinamica delle incarcerazioni. Troppo rilevante l'uso della risorsa penale per le esigenze di consenso del sistema politico, troppo ingenti gli investimenti materiali e simbolici sulla sicurezza, troppo profonda la crisi dello stato sociale e i processi di precarizzazione e immiserimento per immaginare che il ricorso alla penalità si possa frenare o ridurre. Per cui, continueremo ad avere un aumento inarrestabile del numero dei detenuti nelle carceri, dei condannati che eseguono la pena in misura alternativa, e degli imprigionati nei centri per immigrati.

La risposta data dal sistema politico alla crisi del penitenziario, cioè l'edificazione di nuove prigioni, è assolutamente inefficace, sia per l'entità dell'aumento della volumetria della reclusione, che per i tempi necessari ad ottenerla. Quindi nei prossimi anni avremo livelli di affollamento non immaginabili in questo momento.

Il carcere esploderà nei numeri, quindi, per una crisi di sovrapproduzione di penalità, si indeboliranno progressivamente i suoi meccanismi di controllo e gestione del conflitto interno. I regimi disciplinari diverranno sempre più restrittivi e la vita dei reclusi sempre più mi-

serevole. Cresceranno progressivamente gli organici del corpo di polizia penitenziaria, anche perché questo soggetto gode di grande forza politica di rappresentazione delle proprie ragioni, e quindi avremo un nuovo salto nella militarizzazione della prigione.

Cresceranno i livelli di violenza e le insubordinazioni, e questo porrà un serio problema di governabilità del sistema. Saranno destinati ad aumentare anche i fenomeni di autodistruttività, e questo porrà un problema altrettanto serio di legittimazione per il carcere. Le forme radicali di conflitto sono già pratica costante del sistema reclusivo parallelo dei centri per immigrati: qui le rivolte distruggono le prigioni e i reclusi scappano. È probabile che anche il carcere vivrà una nuova stagione di ribellioni, ed a cominciare saranno gli istituti del nord del paese, dove è massiccia la presenza di immigrati.

La vita nelle prigioni sarà sempre più povera. Lo spazio per le attività interne sarà sempre più residuale, e la realtà istituzionale tenderà progressivamente a manicomializzarsi, con un utilizzo massiccio della camicia di forza chimica, oltre che dei blindati, delle video-sorveglianze, eccetera. Questo porrà un problema serio di sopravvivenza a tutte quelle figure, che possiamo definire operatori sociali del carcere, che dovranno uscire dal silenzio e dall'auto-isolamento, e dire, con chiarezza, se essere organici ai processi di militarizzazione o se lavorare, anche in una prospettiva di pura resistenza, a tenere viva l'idea di una prigione "dal volto umano", che è cosa buona e giusta.

L'unica via di soluzione che vedo è il ripristino di quella consuetudinaria applicazione di provvedimenti indul-

genziali che per un quarantennio ha gestito il nostro sistema dell'esecuzione penale. Sarà necessario un indulto o un'amnistia, o entrambi, ogni 4-5 anni, e ciò consentirà alle macchine di produzione dell'incarcerazione di continuare la loro folle corsa, nonostante un sistema di reclusione che viaggia a velocità più ridotte.

Gli unici attori sociali che si muovono in questo campo capaci di promuovere le "ragioni dell'indulgenza", sono:

- i sindacati della polizia penitenziaria, che già da qualche tempo stanno cominciando ad agitare la parola d'ordine dell'indulto, consapevoli ormai che la loro crescita numerica e la monetizzazione del loro disagio lavorativo non sono più sufficienti a "garantire" il soggetto che rappresentano;

- quel mondo del volontariato, dell'associazionismo e dell'impresa sociale che è ancora presente in questo spazio, anche se sarà sempre più schiacciato dalla riduzione delle risorse per l'umanizzazione della prigione e dalla militarizzazione che ne sta seguendo;

- infine, ma non per ultimo, bisognerà vedere come si muoverà in futuro "il terzo escluso", il popolo delle carceri, finora confinato nelle logiche dell'atomizzazione, dell'individualizzazione del rapporto di comando, dell'autodistruzione, della remissività e dell'opportunismo, che hanno impedito tumulti e azioni collettive. Ma per quanto ancora?

Ma anche se il penitenziario dovesse trovare un equilibrio del genere, ciò non fermerà la proliferazione di nuovi luoghi dell'internamento, indotta dal precipitare verso la forma carcere/manicomio di quel vasto panorama di istituzioni sociali nate con l'affermarsi dello stato sociale, e che avevano il compito di governare il disagio,

la sofferenza, la devianza, la diversità. Si tratta qui di una dinamica più estesa, diffusa, tendenzialmente prevalente, che dalla prigione e verso la prigione costruisce nuovi saperi e poteri di gestione della crisi sociale contemporanea. Qui bisognerà moltiplicare le vigilanze democratiche, le azioni di tutela, le pratiche di aiuto a tutta quella umanità che sarà vittima dei crimini di pace. «In questi ultimi anni va delineandosi sempre più chiara la compresenza di due tipi di guerra: la guerra imperialista e i movimenti antimperialisti presenti un po' ovunque nel mondo; e la guerra quotidiana, perpetua, per la quale non sono previsti armistizi: la guerra di pace, con i suoi strumenti di tortura e i suoi crimini, che ci va abituando ad accettare il disordine, la violenza, la crudeltà della guerra come norma della vita di pace».<sup>97</sup> Sono Franco e Franca Ongaro Basaglia che scrivono, e siamo nel 1975.

## NOTE

1. La trasmissione è "Preso diretta", andata in onda sul terzo canale televisivo della Rai il 13.2.2011.
2. Ilaria Cucchi, con Giovanni Bianconi, *Vorrei dirti che non eri solo. Storia di Stefano, mio fratello*, Rizzoli Ed., 2010, p. 5.
3. Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria.
4. «La Corte Europea dei Diritti dell'Uomo nella sentenza SULEJMANOVIC c. ITALIA, del 16 luglio 2009 ricorda che "(...) L'art. 3 della Convenzione sancisce uno dei valori fondamentali delle società democratiche. Proibisce in termini assoluti la tortura e le pene o i trattamenti disumani o degradanti, a prescindere dal comportamento della persona a riguardo (Saidic. Italia N. 37201/2006 del 27 febbraio 2008 e Labita c. Italia, N. 26772/1995). Esso impone allo Stato di assicurarsi che ogni prigioniero sia detenuto nelle condizioni che sono compatibili con il rispetto della dignità umana, che le modalità di esecuzione del provvedimento non esponano l'interessato a pericoli o a prove di un'intensità che ecceda il livello inevitabile di sofferenza inerente la detenzione e che, avuto riguardo alle esigenze pratiche della detenzione, la salute ed il benessere del prigioniero siano assicurati in modo adeguato". Rilevato che una situazione di "sovrappopolazione carceraria grave pone in sé il problema che cade sotto l'art. 3 della Convenzione", come ricorda la Corte Europea, v'è da sottolineare che altri aspetti delle condizioni di detenzione sono da prendere in considerazione nell'esame del rispetto della detta disposizione. Tra questi figurano la possibilità di utilizzare la toilette in modo privato, l'aerazione disponibile, l'accesso alla luce ed all'aria naturali, la qualità del riscaldamento ed il rispetto delle esigenze sanitarie di base. Infatti, su quest'ultimo punto, la Corte Europea ha dedotto la

violazione dell'art. 3 perfino nei processi in cui ogni detenuto disponeva da 3 a 4 mq dato che la mancanza di spazio si accompagnava ad una mancanza di ventilazione e di luce. (Moisseiev c. Russia del 9 ottobre 2008 e Vlassov c. Russia del 12 giugno 2008)». [www.ilcarcerepossibileonlus.it](http://www.ilcarcerepossibileonlus.it)

5. [www.carceredipoggioreale.it](http://www.carceredipoggioreale.it)

6. Si veda l'importante produzione scientifica al riguardo curata dalla Casa Editrice Sensibili alle foglie sul tema della diffusione dei dispositivi di potere tipici del penitenziario ad un più esteso campo di gestione e trattamento della diversità, della sofferenza e della devianza. (*Per la consultazione del catalogo delle opere, si veda il sito [www.librieriasensibiliallefoglie.com](http://www.librieriasensibiliallefoglie.com)*).

7. Fonte: Dipartimento della Giustizia Minorile.

8. Secondo i dati forniti dalla Caritas soltanto nel 2009 sono stati fermati e trattenuti 52.000 clandestini. Di questi 18.000 sono stati rimpatriati. In: "Dossier Caritas/Migrantes", 2009. Su questo punto si veda anche M. Rovelli, *Lager italiani*, Ed. BUR Rizzoli, 2006.

9. Nel sistema della giustizia minorile vi sono 19 istituti penali minorili che contano una presenza media giornaliera di circa 500 ragazzi; vi sono poi 25 Centri di Prima Accoglienza che nel 2010 hanno contato 2.344 ingressi. Fonte: "Ragazzi dentro. Primo rapporto sugli istituti penali per minori", a cura dell'Associazione Antigone, marzo 2011.

10. «In Italia sono attualmente operativi tre CSPA, sette CDA, sei CARA, e tredici CIE, per un totale di ventinove centri. Tutti qua? No. Perché il 21 luglio 2008 il governo emise un'ordinanza che dichiarò "lo stato di emergenza nazionale sull'immigrazione" e autorizzò l'apertura di cosiddetti 'mini CPT' in edifici messi a disposizione da comuni, associazioni religiose, e varie onlus... Sono ben 49 i mini CPT, sparsi in tutta la penisola. Sommati ai Centri per l'immigrazione, offrono una mappa quantomeno inquietante dell'Italia. Uno Stato che ha all'attivo, oltre a 206 carceri, 78 centri di detenzione riservati all'immigrazione clandestina» G. Cracco, "La ricca economia della carcerazione", in: *Paginauno*, n. 14, ottobre-novembre 2009.

11. "Ragazzi dentro. Primo rapporto sugli istituti penali per minori", a cura dell'Associazione Antigone, marzo 2011.

12. Negli ultimi 10 anni sono passati per i CPT circa 100.000 persone.

La capienza delle varie strutture, che non corrisponde al numero di persone che vi sono rinchiusi dentro, è di 7.733 posti letto (1.800 per i CIE, 4.400 per i CDA, 1533 per i CARA). Si veda al riguardo, D. S. Dell'Aquila, "Forme di detenzione temporanea: per una genealogia dei centri di identificazione ed espulsione per migranti [1998-2009]", in: A. Esposito, L. Melillo (a cura di), *A distanza d'offesa*, Ed. Ad Est dell'Equatore, 2010.

13. "Immigrati, Maroni critica l'Europa e insiste: Permessi validi per espatrio", *La Repubblica*, 17.4.2011.

14. A. Sciuba, "A partire da Lampedusa - Cronologia di una ipocrisia smascherata", in: [www.globalproject.info/it/in](http://www.globalproject.info/it/in), 28.3.2011.

15. U. De Giovannangeli, "Immigrazione: la Libia ha già riaperto le carceri-lager per migranti e profughi", *L'Unità*, 9.8.2010.

16. D. Galano, "Immigrazione: i Servizi segreti; 15mila profughi, liberati da Gheddafi, partiranno per l'Italia", in: *Terra*, 17.4.2011.

17. Su questo punto si vedano: J. Butler, "Detenzione infinita", in: *Vite precarie. Contro l'Uso della violenza in risposta al lutto collettivo*, Ed. Maltemi, 2004; G. Agamben, *Stato d'eccezione*, Ed. Bollati Boringhieri, 2003.

18. Vedi F. Rahola, *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*, Ombre Corte ed., 2003.

19. "Qual è il costo del sistema penitenziario? E il costo giornaliero per ogni detenuto?", in: [www.senzasoste.it](http://www.senzasoste.it), 31.7.2010.

20. Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria.

21. Decreto Presidenza del Consiglio dei Ministri 13 gennaio 2010: "Dichiarazione dello stato di emergenza conseguente all'eccessivo affollamento degli istituti penitenziari presenti sul territorio nazionale".

22. «Nel dicembre 1977 il Parlamento varò una legge recante «disposizioni relative a procedure eccezionali per lavori urgenti ed indifferibili negli istituti penitenziari». Questa legge attribuiva al Ministero di Grazia e Giustizia ampi poteri discrezionali nella materia dei lavori pubblici... Lo snellimento delle procedure burocratiche che questa normativa realizzò, consentirà, oltre all'avvio di un colossale programma di nuova edilizia penitenziaria, anche una delle più colossali truffe ai danni dello Stato perpetratesi nell'intera storia unitaria del

paese: il famoso scandalo delle carceri d'oro. Tra il 1974 e il 1991 in Italia sono stati costruiti 52 nuovi istituti, che aumentarono di circa 12.000 unità la capienza complessiva del nostro sistema penitenziario. La previsione di spesa iniziale per la costruzione di queste strutture era di 918.424.000.000 di lire. Ad opere completate, i costi ammontarono a 1.802.352.000.000 di lire (43). Come si vede l'emergenza, oltre ad essere stata una cultura ed una forma della politica, è anche stata un incredibile affare.» In S. Verde, *Massima sicurezza. Dallo stato sociale allo stato penale*, Odradek ed., 2002.

23. Si veda la trasmissione "Preso diretta", andata in onda sul terzo canale televisivo della Rai il 13.2.2011.

24. Legge 26 novembre 2010, n. 199. Disposizioni relative all'esecuzione presso il domicilio delle pene detentive non superiori ad un anno.

25. ibidem.

26. ibidem.

27. "Giustizia: Ionta (Dap); assunzione di 1.800 agenti sarà più importante nella storia del Paese", Il redattore sociale, 21.1.2011.

28. Nielse Christie, *Il business Penitenziario*, Eleuthera ed., 1993.

29. Legge 26 luglio 1975 n. 354, Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà.

30. Legge 5 dicembre 2005, n. 251 " Modifiche al codice penale e alla legge 26 luglio 1975, n. 354, in materia di attenuanti generiche, di recidiva, di giudizio di comparazione delle circostanze di reato per i recidivi, di usura e di prescrizione". Gazzetta Ufficiale n. 285 del 7 dicembre 2005.

31. P. Gonnella, "L'ammazza Gozzini", News letter n. 16 di Antigone. [www.associazioneantigone.it](http://www.associazioneantigone.it)

32. Legge 31 luglio 2006, n. 241, "Concessione di indulto".

33. Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria; si veda anche Eurispes, Istituto di Studi politici, economici e sociali, "L'indulto del 2006".

34. Legge 26 novembre 2010, n. 199. Disposizioni relative all'esecuzione presso il domicilio delle pene detentive non superiori ad un anno.

35. Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, "Relazione al Parlamento sullo stato di attuazione delle disposizioni di legge relati-

ve al lavoro dei detenuti ai sensi dell'art. 20, ultimo comma, della legge 26 luglio 1975 n. 354, anno 2010."

36. Nell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Napoli, un paio d'anni fa i lavoratori (tutti i lavoratori) organizzarono un punto di raccolta di televisori dimessi dopo l'arrivo del digitale, per sostituire i vecchi apparecchi in dotazione alle celle, ormai non più riparabili. Qualcuno raccoglieva nel suo paese indumenti per i folli incarcerati, un altro faceva collette per comprare qualcosa da mangiare alla famiglia di un internato che si presentava nella sala colloqui con cinque bambini affamati e mal vestiti.

37. Nel carcere di Napoli Poggioreale per il 2011 il fondo per le attività trattamenti prevede una spesa di 1 euro e 70 centesimi per "utente", per tutto l'anno chiaramente.

38. M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione, Corso al College de France (1977-1978)*, Feltrinelli ed., 2004. pag. 40.

39. Tempo fa chi scrive, attraversando una sezione di un carcere, guardando con discrezione dentro una cella scorse tre ragazzi di colore, accovacciati sul pavimento, intorno a due candele che emanavano una flebile fiammella. Uno dei ragazzi aveva in mano un pentolino, posizionato sulle fiammelle. Dentro c'erano tre uova immerse nell'acqua: era la loro integrazione alla magra fornitura di cibo che il carcere quotidianamente gli offriva.

40. Dpcm 1.4.2008, Assistenza detenuti al Servizio sanitario nazionale. G.U. n. 216, 30.05.2008.

41. È evidente, ad esempio, che la quasi cancellazione del fondo per gli psicologi penitenziari che gestisce l'amministrazione penitenziaria avvenuto tra il 2007 e il 2011 è fatto in funzione di una delega piena alla psichiatria della gestione della sofferenza e del disagio psichico nelle carceri.

42. "Morte alla ceramica", in: AA.VV., *Prassi trasformazionali in campo di esclusione antropica*, ed. La Città del Sole, 2006.

43. Roger Matthews, "Efficienti, anzi inflessibili. L'aumento dei detenuti e lo sviluppo delle carceri private. Una riflessione sull'esperienza in Gran Bretagna e Usa". In: *Fuoriluogo*, giugno 2002.

44. T. Napoleone, "Numeri positivi ma realtà drammatica", [www.lincontro.info](http://www.lincontro.info).

45. Legge 22 giugno 2000, n° 193, “Norme per favorire l’attività lavorativa dei detenuti”.
46. Z. Bauman, “Questioni sociali e repressione penale”, in: AA.VV., *Periferie dell’impero. Poteri globali e controllo sociale*, Derive-Approdi ed., 2003, p. 165.
47. Dal sito del Ministro dell’Interno, [www.interno.it](http://www.interno.it).
48. Vedi sito della Croce Rossa Italiana, [www.cri.it](http://www.cri.it).
49. G. Cracco, op. cit.
50. Fonte: Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria. Questi dati sono stati presentati nel corso del Convegno nazionale “La salute in carcere” tenutosi il 1 marzo 2006. Su questo punto vedi anche “Le modalità dell’assistenza psichiatrica nel carcere di Bologna”, ricerca curata da Laura Astarita, coordinatrice dell’Osservatorio Antigone, marzo 2010.
51. È la denuncia di Francesco Cascini, responsabile del servizio ispettivo del DAP intervenuto durante il seminario “Vivere e morire in carcere” organizzato a Roma da Magistratura democratica, in collaborazione con Antigone, Gruppo Abele, Libera, Psichiatria democratica, Ristretti Orizzonti e Seac, coordinamento enti e associazioni di volontariato penitenziario.
52. Si tratta di un documento firmato dagli educatori del carcere di Napoli Poggioreale.
53. Vedasi, tra gli altri, il prezioso sito [www.ristrettiorizzonti.it](http://www.ristrettiorizzonti.it).
54. Dossier CGIL: “Il lavoro nelle carceri del Lazio”, 17.2.2011.
55. Per il concetto di “sofferenza espressa” si veda: A. Mancini, R. Moscatelli, S. Verde, “L’osservatorio dell’abbandono. Rapporto di ricerca”, in: AA.VV. *Prassi trasformazionali in campo di esclusione antropica*, op. cit.
56. M. Bartolini, “La questione psichiatrica all’interno degli istituti di pena. L’esperienza del carcere di Sollicciano”, in: [www.altrodiritto.unifi.it](http://www.altrodiritto.unifi.it).
57. S. Piro, *Esclusione, sofferenza e guerra*, Ed. La Città del Sole, 2002, p. 23.
58. S. Piro, op. cit., p. 24.
59. A. Mancini, R. Moscatelli, S. Verde, op. cit., pag. 297.
60. P. Caldarola, “Immigrazione: CIE, gli stranieri imbottiti di psicofarmaci”, *Il riformista*, 10 dicembre 2009.
61. C. Paoli,, ne *Il Fatto Quotidiano*, 9 dicembre 2009.
62. Medu, “Una storia sbagliata. Rapporto sul CIE di Ponte Galeria”, novembre 2010.
63. B. Geremek, *La pietà e la forca. Storia della miseria e della carità in Europa*, Laterza ed., 1995.
64. «Curare o punire? C’è chi è convinto che si possano contemporaneamente assicurare queste due azioni. Noi No. Se il bene comune primario da assicurare è la sanzione, chiudeteci in una prigione. Della buona coscienza altrui non ce ne può fregar di meno se il risultato è mantenere in vita un carcere ipocritamente chiamato ospedale. Se invece conta più la tutela della salute e della integrità fisica della persona, metteteci in una struttura sanitaria. Se poi proprio ritenete che l’aiuto e la repressione debbano coesistere, chiamatelo manicomio criminale, se non altro ci restituite un po’ di verità cui abbiamo diritto. Chiamatelo manicomio criminale e uscite dall’ambiguità di quanti ancora oggi si ritengono figli di quella generazione di operatori della salute mentale che ha cancellato l’oscenità manicomiale, celando le infinite violazioni dei principi di civiltà che quella legge chiamata Basaglia ha regalato a questo paese. Ma se non volete fare questo, almeno chiediamo che la smettiate di raccontarci frottole: se qualcuno crede che la reclusione possa curare è perché non è mai stato recluso; se qualcuno crede che la coercizione possa aiutare, è perché non è mai stato coercito; chi pensa che sia inevitabile e indiscutibile la somministrazione farmacologica della sofferenza è perché non è mai stato castrato chimicamente». In: “33,3 Periodico. Giornale dell’Opg di Napoli”, estate 2009.
65. D. S. Dell’Aquila, *Se non t’importa il colore degli occhi. Inchiesta sui manicomi criminali*, Filema ed., 2009, p. 96.
66. L. Daga, “Ospedali psichiatrici giudiziari e sistema penitenziario. Storia, sviluppo e prospettive”, marzo 1985, in: *Scritti e discorsi. 1980-1993*, Ed. Dipartimento Amministrazione Penitenziaria, Ufficio Studi Ricerche Legislazione e Rapporti Internazionali, Roma, 2008.
67. Si ricorda, a titolo di esempio, la vicenda processuale e carceraria-

ria del boss della camorra Raffaele Cutolo, che nel 1978 riuscì a farsi riconoscere incapace di intendere e di volere e a farsi rinchiodare nel manicomio criminale. Un anno dopo evase dall'istituto di Aversa.

68. Documento conclusivo del sesto Forum nazionale della Salute Mentale, "Strategie per la chiusura dell'ospedale psichiatrico giudiziario: il ruolo dei dipartimenti di salute mentale", svoltosi ad Aversa il 14 e 15 gennaio 2011.

69. «Abbiamo evidenza che è elevato il numero di Dipartimenti di Salute Mentale che non si prendono carico, come dovuto, dei cittadini internati del loro territorio, che non si occupano della loro dimissione e reinserimento, né operano adeguatamente per prevenire l'interamento. Soprattutto dopo le sentenze della Corte Costituzionale del 2003 e 2004, che hanno spalancato possibilità di trattamenti alternativi in ogni fase, la mancata dovuta assunzione di responsabilità da parte di alcune Regioni e di molti DSM diventa di fatto la principale causa di mantenimento in vita degli OPG. Di contro il Forum ha preso atto che ci sono dipartimenti virtuosi che attualmente non hanno alcun cittadino internato in OPG e che i Dipartimenti di Salute Mentale di Aversa e di Messina stanno svolgendo un ruolo di grande positività facendosi carico non solo dei propri cittadini, ma anche avviando iniziative concrete a favore di internati di altre zone d'Italia. Più in generale è stato rilevato il grande divario tra le Regioni rispetto al numero di internati negli OPG. In una media nazionale di interamento pari al 2,3 per centomila abitanti, si va dal 0,7 di cittadini internati per centomila abitanti del Friuli Venezia Giulia a cifre intorno al 4 per centomila abitanti per la Liguria, l'Abruzzo e la Puglia». Documento conclusivo del sesto Forum nazionale della Salute Mentale, "Strategie per la chiusura dell'ospedale psichiatrico giudiziario: il ruolo dei dipartimenti di salute mentale", svoltosi ad Aversa il 14 e 15 gennaio 2011.

70. Mancini, Verde, Moscatelli, op. cit., p. 295: «L'abbandono si realizza in "salute mentale" perché l'oggetto dell'intervento non è più l'uomo nel suo essere sociale ma sostanzialmente un corpo con delle richieste da soddisfare o da non soddisfare, un corpo che può essere abbandonato se non funzionale al disegno tecnicistico e di controllo che viene dall'alto».

71. «In concomitanza alla progressiva chiusura degli Ospedali Psi-

chiatrici (evento che si è ultimato solo nel 2000), si è parimenti registrato, proprio a partire da quel periodo, un rilevante aumento dei detenuti ristretti nei nostri istituti penitenziari. Il dato appare inquietante: 100 Ospedali Psichiatrici chiusi, quasi 100 nuove carceri costruite. Del resto è lo stesso Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (DAP) ad offrirci quelle cifre. Oggi in carcere sono presenti 22.625 malati psichiatrici... Ed è sempre il DAP che, nel Convegno nazionale "La salute in carcere" tenutosi il 1 marzo 2006, ha ammesso che solo una minima parte dei detenuti con disturbi mentali è ristretta negli OPG (circa 1.300 nel 2005), la maggior parte si trova segregata in carcere. «Se nel 1978 vi erano almeno 80.000 ricoverati in media presso le strutture pubbliche e private allora esistenti ed oggi i ricoverati in media si possono calcolare in circa 30.000, essendo tra l'altro la popolazione italiana cresciuta di almeno 5.000.000 di unità, dove sono finiti gli altri 50.000? ... Probabilmente una parte non trascurabile è ricoverata presso i numerosissimi Presidi residenziali socio-assistenziali non psichiatrici, un'altra porzione è per così dire 'desaparecido', almeno 10.000 di loro sono in carcere e tale quota cresce rapidamente ogni giorno, altre migliaia forse vivono nella società e sul famoso 'territorio'. Associazione Italiana Psichiatri Medici, "100 manicomi chiusi, 100 carceri costruite", pubblicato in: [www.aipsimed.org](http://www.aipsimed.org), 20/01/2009.

72. Leo Beneduci, segretario generale dell'OSAPP, Adnkronos, 28 febbraio 2011.

73. S. D'Onghia, "Napoli: a Poggioreale i detenuti sono quasi 3.000; la Uil.Pa. potrebbe scoppiare la rivolta", Il Fatto Quotidiano, 21.6.2010.

74. [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it).

75. Comunicato stampa della UIL.PA penitenziari, 7.2.2011.

76. S. Verde, op. cit.

77. L. Castellano, D. Stasio, *Diritti e Castighi. Storie di umanità cancellate in carcere*, Il Saggiatore ed., 2009.

78. M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*, op. cit.

79. Ibidem.

80. Ibidem.

81. D.P.R. 30 giugno 2000, n. 230.



82. Oliviero Diliberto, esponente del Partito dei Comunisti Italiani, e Ministro della giustizia dall'ottobre 1998 alla primavera del 2000.

83. L. Castellano, D. Stasio, op. cit., p. 14.

84. «Il carcere riformato doveva realizzare una vita attiva negli istituti che rendesse possibile quella individualizzazione del trattamento, principio di fondo della Riforma (art. 13 O.P.), attraverso lo svolgimento delle attività che dovevano riempire la giornata: lavoro, scuola e formazione professionale, iniziative ricreative e culturali, mantenimento e miglioramento dei rapporti familiari. Questo carcere non è mai stato voluto e il processo che si sta completando è quello opposto: realizzare un carcere di sola contenzione, in cui il luogo di vita è la cella. Nella legge di riforma, invece, la cella è denominata camera di pernottamento, ad evidenziare che la vita della giornata si svolge fuori nelle varie attività dell'istituto». S. Margara, «Sorvegliare e punire: storia di 50 anni di carcere», in: [www.paroledigiustizia.it](http://www.paroledigiustizia.it).

85. «Il 60% dei suicidi è avvenuto, non casualmente, nei reparti e nelle celle di coloro che hanno minori possibilità di trascorrere la pena costruttivamente, o almeno con la prospettiva di dare un senso alle proprie giornate. Al regime di 41-bis sono sottoposte poco meno di 700 persone (l'1% della popolazione detenuta), ma contribuisce per quasi il 4% al bilancio dei suicidi; in altre parole chi è al «carcere duro» ha una probabilità 4 volte maggiore di morire suicida rispetto ai detenuti comuni. (...) Quest'anno i suicidi in cella di isolamento sono stati 10 (2 nelle cosiddette «celle lisce», cioè prive di qualsiasi mobile o suppellettile, che vengono utilizzate proprio per cercare di impedire ai detenuti di uccidersi). In termini percentuali sono il 16% del totale, dato un po' inferiore rispetto agli anni 2004-2008, quando fu del 26%. Altre situazioni di disagio marcato si evidenziano nei reparti per «collaboratori» (5 suicidi) e nelle infermerie (5 suicidi), dove spesso vengono spostati i detenuti che hanno ripetutamente messo in atto comportamento autolesionistici o tentati suicidi. Anche i reparti «protetti», o «precauzionali», fanno registrare un elevato numero di suicidi: 4, pari al 7% del totale». «Morire di carcere: dossier 200-2011», pubblicato sul sito [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it).

86. M. Foucault (a cura di), *Io, Pierre Riviere, avendo sgozzato mia madre, mia sorella e mio fratello*, Ed. Einaudi, 1976.

87. J. Butler, «Detenzione infinita», in: *Vite precarie*, op. cit., p. 85.

88. A tal riguardo si vedano: G. Agamben, *Homo Sacer*, Ed. Einaudi, 1995, e dello stesso autore *Stato d'eccezione*, op. cit.

89. J. Butler, «Violenza, lutto, politica», in: *Vite precarie*, op. cit., p. 54.

90. A. Illuminati, «L'invenzione del clandestino», in: [www.globalproject.info/it/in](http://www.globalproject.info/it/in), 29.3.2011.

91. Ilaria Cucchi, con G. Bianconi, *Vorrei dirti che non eri solo*, op. cit.

92. «Giustizia: per la morte di Cucchi 2 anni a un funzionario del Prap e 12 rinvii a giudizio», *Corriere della sera*, 26.1.2011.

93. «Giustizia: processo Cucchi; Gup: Stefano ricoverato per nascondere e non curarlo», *Apcom*, 29 marzo 2011.

94. D. S. Dell'Aquila, «Microfisica di un trattamento sanitario obbligatorio. Sulla morte di Francesco Mastrogiovanni», in corso di pubblicazione per le edizioni Ad Est dell'Equatore.

95. «Napoli: escrementi e internati nudi nell'Opg», *Il corriere del Mezzogiorno*, 16.11.2009.

96. S. Piro, «Violenza addizionale». Inedito.

97. Franco Basaglia e Franca Basaglia Ongaro (a cura di), AA.VV., *Crimini di pace. Ricerche sugli intellettuali e sui tecnici come addetti all'oppressione*, Ed. Einaudi, 1975.

Questo libro denuncia la proliferazione di nuovi luoghi dell'interamento, indotta dal precipitare verso la forma carcere/manicomio di quel vasto panorama di istituzioni sociali nate con l'affermarsi dello stato sociale, e che avevano il compito di governare il disagio, la sofferenza, la devianza, la diversità. Poiché si tratta di una dinamica estesa, diffusa, tendenzialmente prevalente, che dalla prigione e verso la prigione costruisce nuovi saperi e poteri di gestione della crisi sociale contemporanea, bisogna moltiplicare le vigilanze democratiche, le azioni di tutela, le pratiche di aiuto a tutta quella umanità che è vittima, parafrasando Franco Basaglia, dei "crimini di pace".

SALVATORE VERDE (Capri 1957), sociologo, lavora come giudice onorario al Tribunale dei minori di Napoli. Svolge attività di ricerca sui temi dell'immigrazione, del controllo sociale e della sofferenza mentale. Ha pubblicato, tra l'altro, *Massima sicurezza. Dal carcere speciale allo stato penale*, Ed. Odradek, 2002.